

1901

ANNO DOMINI 1901

[IMPRESSIONI, SENTIMENTI, RICORDI]

A San Callisto, 16 febbraio 1901

231. Forse non ebbi mai, dacché mi trovo a Roma, consolazione più dolce di quella gustata stamattina alle Catacombe di san Callisto. La santa messa, la santissima comunione in quei nascosti i meandri santificati da tanti martiri illustri, da tanti confessori imperterriti della fede, oh quanto bene mi fecero! Laggiù, in quelle grotte anguste ed oscure, dinnanzi a quegli affreschi del mio Gesù Redentore, spettatori di tanti sospiri, di tante lacrime, di tanto coraggio cristiano, allo stringermi al seno il Pane dei forti mi sentii commuovere, intenerii, piansi di cuore. Era una visione di paradiso che mi rapiva.

232. Lì io vedevo gli atleti di Cristo pregare intorno a me, attingere dalla bocca del sommo pastore le parole di vita eterna, udivo le loro voci supplichevoli, i loro canti di amore e di speranza, i loro mesti saluti. Pensai a tanti pontefici che colà confortarono i fedeli alla perseveranza, additando loro il cielo, a tanti sacerdoti, a tanti uomini e donne, a tanti giovanetti che a vicenda si consolavano, si accendevano del fuoco vivo dell'amore santo di Gesù, per affrontare poi imperterriti i supplizi, gli strazi, la morte. Oh Tarcisio, eroe a pochi anni; oh Cecilia, portento di fortezza, eletto fiore di castità, quanto foste ricordati! Perché non son io come foste voi? Eppure io ne sento il desiderio sincero, ardentissimo; io sogno, io sospiro al giorno in cui mi sarà concesso rendere al mio dolce amante la testimonianza della mia fede, del mio affetto. È presunzione forse la mia? Può essere, ma almeno io bramo che non lo sia. Possano il vostro esempio e la vostra intercessione stimolarmi alla totale rinnegazione di me medesimo, a vincere il mio amor proprio, per ottenere poi la vittoria sopra i nemici di Cristo, e colla vittoria la salvezza di tante anime lontane dall'ovile e dal cuore del sommo pastore Gesù benedetto.

RITIRO SPIRITUALE

**28 APRILE 1901, ROMA,
DOMENICA III DOPO PASQUA**

233. È il primo ritiro che faccio, dacché mi trovo a Roma. Come mi trovo io? Non posso lamentarmi davvero delle grazie di Gesù, consolazioni ineffabili, momenti felici la cui influenza in genere si spande anche in tutto il resto. Quanto a me però, devo confessare che non sono affatto mutato da quello di prima. Desideri accesissimi di fare davvero un po' bene le cose

mie, di amare come si conviene il mio Signore; desideri forse sin troppo esagerati, e non sempre immuni da amor proprio, di studiare, di imparare molto, di acquistarmi un buon corredo di scienza, per guadagnare per questa via - che è ormai diventata una delle principalissime - anime a Cristo. In effetto tuttavia molte cose mi mancano; e innanzi tutto una vera cura di fare come si conviene la meditazione, di recitare il santo rosario, di giovarmi dell'esame generale e particolare, per avvantaggiarmi ogni giorno più nel distacco da me stesso, nell'unione con Dio, nella pratica della vera virtù.

234. Qui in Roma, posso dire che non mi manca proprio nulla. Se voglio, non mancano neppure le occasioni di trangugiarmi qualche boccone non troppo gradito all'amor proprio, di fare qualche mortificazioncella. Dunque bisogna che mi animi di nuova lena, metta un po' in sistemazione le cose mie. Epperò, per ora avvertirò molto bene ai punti seguenti. E innanzi tutto mi sforzerò di fare sempre, e con somma diligenza e con frutto, con proponimenti pratici per la giornata, la santa meditazione, rendendola materia speciale d'esame. Durante la giornata, frequentissime giaculatorie, specialmente a scuola e a studio. La recita poi del santo rosario la renderò materia d'ossequio alla Madonna, nell'imminente mese di maggio. Non pensare mai allo studio immediatamente prima e tanto meno durante il tempo delle pratiche di pietà. Fare con singolare fervore e modestia la visita al Ss. Sacramento. Soprattutto, massima custodia degli occhi nel passeggio, specialmente in certe contrade. Dopo il passeggio, e precisamente prima dello studio della sera, non tralasciare mai l'esame particolare che verterà sull'uso della lingua e sull'amor proprio. Infine, conservare una grande tranquillità di mente e di cuore, un grande raccoglimento, un grande ordine.

235. O mio buon san Giuseppe, di cui in questo giorno la Chiesa esalta il potente patrocinio, a voi io consacro un'altra volta tutto me stesso, a voi raccomando questi miei propositi. Per la vostra intercessione li possa io mantenere; specialmente domando a voi la grazia del raccoglimento nelle mie orazioni, e della pratica della vita interiore, quale io l'ammiro in voi. Concedetemela, ve ne prego, ed io continuerò a volervi bene, a farvi amare anche dagli altri, perché tutti possano partecipare ai favori eletti del vostro glorioso patrocinio. Così sia. « Beate Joseph, fac me innocuam decurrere vitam, sitque semper tuo tuta patrocinio ».

1902

GESÙ, MARIA, GIUSEPPE

**NEGLI ESERCIZI SPIRITUALI POST CAPTIVITATEM
BABYLONIS 1 10-20 DICEMBRE, ANNO 1902, COL P. FRANCESCO
PITOCCHI**

236. 1. Chi sono io? Qual'è il mio nome? 1 miei titoli di nobiltà quali sono? Niente, niente! Io sono un servo e nulla più. Nulla mi appartiene, nemmeno la vita. Dio è il mio padrone, padrone assoluto per la vita e per la morte. Che genitori, che parenti, che signori del mondo! Il mio unico e vero padrone è Dio.

Dunque, io non vivo che per obbedire ai cenni di Dio. Non posso muovere una mano, un dito, un occhio, non devo guardare innanzi o indietro senza il volere di Dio. Dinnanzi a lui io misto ritto, immobile, come il più piccolo soldato sull'attenti davanti al suo superiore, pronto ad ogni cosa, magari a gittarmi nel fuoco. Questo dev'essere il mio ufficio per tutta la mia vita, perché io son nato così; sono un servo!...

237. In questa condizione di servo mi devo sempre considerare; non ho però un momento solo in cui io possa attendere a me stesso, a servire il mio piacere, la mia vanità ecc. Se lo faccio sono un ladro, perché rubo il tempo che non è mio, sono un servo infedele, "servus nequam", indegno della mercede (Mt 18,32). Guai a me! Eppure l'ho fatto. Che confusione, che rossore! Tanta superbia e presunzione, e non so neanche fare il servitore.

O Signore, mio Dio, io riconosco i vostri diritti sopra di me. Perdonatemi le mie infedeltà. Spesso le inclinazioni cattive mi distraggono dall'attendere al vostro divino servizio. Ora non più. Mi lego le mani e i piedi, e sono qui dinnanzi a voi come il Saverio. Vedetemi, o Signore. "Servus tuus sum ego: da mihi intellectum et discam mandata tua" (Sal 119,125).

238. 2. E il Signore, il mio padrone, mi ha mostrato i suoi ordini. Conoscere lui, amarlo, servirlo per tutta la vita. Che beata servitù, quale gloria, che onore altissimo! Io sono il paggio del Re, che l'accompagno sempre; sono ammesso ai suoi misteri, e poi, dopo quattro giorni di servizio, io, che avrei dovuto obbedirlo anche senza venirme annoverato, sono fatto partecipe della sua stessa gloria nel cielo. Le creature tutte della terra, i doni di natura, egli li ha messi tutti a mia sola disposizione, affinché me ne serva esclusivamente per elevarmi verso di lui, per amarlo. Questa è la ragione della loro esistenza. Ond'è che quando io mi servo delle creature pel piacer mio, sconnetto l'ordine della Provvidenza, rompo la mirabile armonia dell'universo, vado contro Dio. Che servo cattivo!

Le creature in tanto mi debbono servire, in quanto mi portar a Dio; in tanto io le debbo fuggire, in quanto mi allontanano c lui. Questa è la regola d'oro, il grande e fondamentale criterio d applicarsi in tutti i casi pratici.

Quando nell'uso di esse si manifesta la volontà di Dio, allora non c'è più nulla a ridire.

239. Mi è cara la sanità. Ecco la malattia. Iddio mela manda Ebbene, sia benedetta la malattia. Di qui, la pratica di quella santa indifferenza che ha fatto i santi. Oh, potessi io acquistarmi questa tranquillità di spirito, questa pace dell'animo nelle cose prospere o avverse, che mi renderebbe più dolce e più lieta la vita, anche in mezzo alle tribolazioni! Povero o ricco, onorato o disprezzato, povero cappellano di montagna o vescovo di una vasta diocesi, devono essere tutt'uno, purché in tal modo io faccia la volontà del mio padrone, compia il mio dovere di servitore fedele, e mi salvi (ES 184). Anzi, se si deve ammettere una preferenza, la povertà deve essere anteposta alla ricchezza, il disprezzo agli onori, le occupazioni più oscure agli uffici eminenti (ES 165-167).

240. Io desidererei attendere ad uno studio speciale. I superiori non lo permettono. Ebbene no, non vi si attenda, e allegro sempre. Desidererei ordinarmi suddiacono a Pasqua. I superiori non ne vogliono sapere. Dunque s'aspetti, e allegro lo stesso. Desidererei che mi si lasciasse quieto. I superiori invece mi vogliono dare un'impiego che sembra avviliarmi, urta i nervi al mio amor proprio. Mi costa un sacrificio grandissimo l'ubbidire. Ebbene, tanto meglio: si obbedisca; facciamoci coraggio, e allegro in Domino (Sai 32,1 1).

Questa è la medicina che calma tutte le impazienze, addolcisce le privazioni, ci fa esultare di gioia anche fra le amarezze della vita.

241. 3. Per gli angeli ribelli non vi ha una sola stilla del sangue di Gesù e si trattava di un solo peccato di pensiero, ed era il primo (ES 50). Per me, più peccatore degli angeli, tutti i frutti della Pasca non una volta sola, ma tante e tante. E ancora m'aspetta il mio Dio. Che prodigio di misericordia, che confusione per me! Basta, o Signore, non più. D'ora innanzi, col vostro aiuto, io verrò a cercarvi sempre, ogni momento, e prenderò il posto degli angeli caduti nel lodarvi e nel benedirvi in eterno. Gli angeli sono caduti come folgore nell'inferno, per un solo pensiero di superbia 6. Ed io che ne ho il cervello pieno? Quanto costerebbe al mio Dio farmi perdere tutti i doni intellettuali, la memoria, la ragione? Con una malattia inchiodarmi in un letto? Dunque, adagio; meno presunzione, più diffidenza di te stesso, e più umiltà.

242. 4. Quali sono le mie ricchezze, le mie proprietà, i miei capitali? Disubbidienze, atti di superbia, negligenze nei miei doveri, poca custodia dei miei sentimenti, distrazioni infinite, amor proprio nei pensieri, nelle parole, nelle opere; peccati e peccati: ecco i miei titoli, veramente miei. E con queste miserie io penso a primeggiare, a farmi un nome, a tenermi su su, a far pompa di me stesso. E mi credo un bravo giovane, un buon

chierico, e non ci si pensa neppure. È il colmo della sbadataggine, della sragionevolezza, per chi si crede di ragionare (ES 14).

243. S. O buon Signore, anch'io all'inferno, anch'io? Il povero ignorante in paradiso, il turco, il selvaggio; ed io, chiamato alla prima ora (Mt 20,2), cresciuto al vostro seno, io all'inferno tra i demoni? Conosco la vita della caserma, ne inorridisco al solo pensiero.

Quante bestemmie in quel luogo, quante sozzure! E all'inferno, che sarà? E se io vi capitassi, mentre il compagno d'arme, il povero disgraziato, [...], lui, cresciuto fra il male, si trova in paradiso. Ah, io debbo tremare, tremare assai. Compatire agli erranti, ringraziare sempre il mio Dio delle tenerezze che mi ha usato; farne tesoro, ma non presumere di nulla. Io sono quel peccatore che sono, labile all'eccesso.

Se la giustizia di Dio precorresse la sua misericordia? Ah, Signore, Signore, fammi provare di tutto, ma non l'inferno. Piuttosto fammi ardere perennemente del fuoco del tuo santo amore.

244. 6. Si muore, si muore, ed io non vi penso. Ogni passo che faccio, ogni minuto che scorre, mi avvicina alla morte. Quanti pensieri ho per la testa, quanti ideali di studio, di lavoro, di vita operosa per la gloria di Cristo, pel bene della Chiesa e della società. Gran belle cose, fra le quali però spesse volte ci si mette l'amor proprio. Ebbene, e se morissi da chierico? domani, sull'esordire della mia vita sacerdotale? (ES 186-187).

Oh, questo pensiero mi sembra un controsenso. Iddio sembra proprio abbia prodigato verso di me le sue cure più delicate e materne, mi abbia tratto da tante difficoltà e, attraverso a mille grazie, mi abbia condotto sin qui a Roma, per qualche suo scopo singolare. Diversamente, io non comprendo la tenerezza ineffabile del mio buon Maestro. Mi ci vuole uno sforzo a farmi credere

che anche dopo tutto ciò, mi potrebbe togliere di vita. Eppure, niente di più facile per lui. Ha egli forse bisogno dell'opera mia? Mi ha egli promesso tanti anni di vita? e chi son io, da pretendere di conoscere i suoi disegni? E con san Luigi, del resto, con san Stanislao, con san Giovanni Berchmans ha egli operato altrimenti?

245. O Signore, fa pure di me quello che vuoi, anche la morte accetto con soddisfazione e contento, perché così piace a te. Tu sei del resto il centro, la sintesi, il termine ultimo di tutti gli ideali miei. Ma che almeno io muoia nel tuo santo amore. Le forze che mi hai dato per lodarti e farti amare sulla terra, le riserberò per amarti e per lodarti con più ardore in cielo.

D'altra parte, il pensiero della morte che potrebbe essermi vicina, mi serve ad informarmi a pensieri di maggiore sodezza. Abbasso l'amor proprio, le ambizioncelle, la vanità. Si muore, si muore, ed io attendo a queste miserie?

246. 7. « Semel mori, post hoc autem iudicium » (Eb 9,27) ,. Fossi anche papa, quando comparirò dinnanzi al Giudice divino, il mio nome fosse proferito e venerato da tutte le bocche, inciso in tutti i marmi, che cosa sono io? Gran cosa! Non ci arrivo a credere come il mio Gesù, che oggi mi tratta con tanta confidenza e bontà, un giorno mi si debba presentare innanzi col volto infiammato di ira divina, a giudicarmi. Eppure, è un articolo di fede, ed io lo credo. E quale giudizio sarà il suo! Quella paroletta in tempo di silenzio, quella espressione un po' maliziosa, quel gesto un po' galante, quell'occhiata fuggitiva, quel camminare con una cert'aria dottorale, quella riserbatezza di tratto troppo studiata, la vesticciola ben attillata, le scarpette all'ultima moda, la briciola di pane mangiata a titolo di gola; e poi, il movimento d'invidiuzza impercettibile attraverso le sfumature del pensiero, i castelli in aria, le distrazioni in tutte le pratiche di pietà, anche le più minute: tutto sarà rilevato. E delle mancanze più gravi, che sarà?

247. Dio mio, che confusione per l'anima mia! E gli onori, la fama di persona istruita, anche se vuoi zelante, santa, che valore avrà in quell'ora? Le lauree, le belle tesi, l'erudizione vana ecc., come saranno riguardate? O mio Dio, partecipatemi oggi un po' della vostra luce divina, perché discerna nelle cose mie la parte debole, e la purifichi. Apritemi gli occhi, perché nulla mi sfugga, per quanto impercettibile, di ciò che un giorno non sfuggirà alla vostra luce.

« Domine, illumina oculos meos ne umquam obdormiam in morte » (Sal 13,4).

248. 8. Un globo di purissimo cristallo, irradiato dalla luce del sole, mi dà l'idea della mondezza del cuore dei sacerdoti. L'anima mia dev'essere come uno specchio che deve riflettere l'immagine degli angeli, di Maria santissima, di Gesù Cristo. Se lo specchio s'appanna, per quanto leggermente, io sono degno di essere fatto a pezzi e gettato nell'immondezzaio. Che specchio son io? Oh, il mondo come è brutto, quanta schifezza, che lordura! Nel mio anno di vita militare l'ho ben toccato con mano. Oh, come l'esercito è una fontana donde scorre il putridume, ad allagare le città. Chi si salva da questo diluvio di fango, se Dio non lo aiuta?

249. Ti ringrazio, o Dio mio, che mi preservasti da tanta corruzione; questa veramente è una delle grazie più grandi, per la quale io ti sarò riconoscente per tutta la vita.

Io non credevo che un uomo ragionevole si potesse abbassare così. Eppure, è un fatto; ed oggi, con la mia poca esperienza, mi pare di poter dire che più d'una metà degli uomini, per qualche tempo della loro vita, diventano animali vergognosi. E i sacerdoti? Dio mio, io tremo, pensando

come non siano pochi, anche fra di loro, quelli che deturpano il loro sacro carattere.

250. Oggi non mi meraviglio più di niente; certe storie non mi fanno più impressione. Tutto è spiegato. Quello che non so spiegare è come mai tu, o purissimo Gesù, che ti pasci fra i gigli (Ct 2,16), sappia sopportare tanta nefandezza, persino nei tuoi ministri, e ti degni scendere nelle loro mani, albergare nel loro cuore, senza punirli sull'istante.

Mio Signore Gesù, io tremo anche per me. « Ceciderunt stellae de caelo et ego pulvis quid praesumo? » (Ap 6,13) `.

D'ora innanzi voglio essere anche più scrupoloso in proposito, a costo di tirarmi addosso tutte le derisioni del mondo. Per non toccare ragionamenti impuri, credo opportuno ragionar pochissimo, o quasi mai, della stessa purità. « Habemus thesaurum istum in vasis fictilibus » (2Cor 4,7). E come non devo tremare? « Nec caro mea aenea est » (Gb 6,12).

Richiamo tutti i proponimenti fatti in proposito nei passati esercizi, e che tengo in iscritto, protestando a Maria santissima, madre castissima, di volerli ad ogni costo osservare.

251. 9. Salve, o Cristo Re! Tu mi inviti a combattere le tue battaglie, ed io non perdo un minuto di tempo; con l'entusiasmo che mi danno i miei venti anni e la grazia tua, io mi iscrivo baldanzoso nelle schiere dei tuoi volontari. Mi consacro al tuo servizio, per la vita e per la morte. Tu mi porgi per emblema, e come arma da guerra, la tua croce. Stesa la destra su quest'arma invincibile, io ti do parola solenne e ti giuro con tutto lo slancio del mio cuore giovanile fedeltà assoluta sino alla morte. Così, da servo che tu mi creasti, io vesto la tua divisa, io mi faccio soldato, io cingo la tua spada, io mi chiamo con orgoglio cavaliere di Cristo. Dammi cuore di soldato, coraggio, o Gesù, e sarò sempre con te nelle asprezze della vita, nei sacrifici, nei cimenti, nelle lotte, con te sarò nella vittoria. E poiché non è ancora suonato per me il segnale del combattimento, mentre sto nelle tende, aspettando l'ora mia, addestrami tu coi tuoi esempi luminosi a sbarazzarmi, a fare le prime prove coi miei nemici interni. Sono tanti, o Gesù, e implacabili. Ne ho uno specialmente, che fa le parti di tutti: fiero, astuto, mi sta sempre addosso, affetta di volere la pace e mi deride in essa, scende a patti con me, mi perseguita anche nelle mie buone azioni.

252. Signore Gesù tu lo sai: è l'amor proprio, lo spirito di superbia, di presunzione, di vanità; che io me ne possa disfare una volta per sempre, o se ciò mi è impossibile, almeno lo tenga in soggezione, cosicché, più sciolto nei miei movimenti, io possa accorrere coi prodi che difendono sulla breccia la tua santa causa, e cantare con te l'inno della salute.

253. 10. Quando penso alle umiliazioni del Verbo divino, alle grandezze di Maria, premio della sua umiltà, alla vita di Gesù nei primi trent'anni, e

penso ai casi miei, mi confondo e rimango senza parole. In questa sera, ricordando

« erat subditus illis » della Scrittura (Lc 2,51), nel colloquio che ho fatto col Cuore di Gesù giovanetto nella bottega di Giuseppe, mi son sentito riempire gli occhi di lacrime; e ho pianto come un fanciullo.

254. O mio Signore Gesù, è possibile che io non ci arrivi proprio mai a mostrarvi come, non solo a parole ma coi fatti, io so imitare nella grazia vostra i vostri luminosi esempi? Voi vi abbassate infinitamente, vi siete esinanito (Fil 2,7); io non ho bisogno di tanto, sono già il nulla; basta che io apra gli occhi e dia uno sguardo a me stesso. Voi siete venuto sulla terra povero, e chi più poverello di me, al quale avete dovuto procurare il cibo sino a quest'ora, boccone per boccone? dacché sono chierico, non ho ancora da mettermi indosso una vesticciola che non mi sia stata data per carità da qualche buona persona. Voi avete atteso alla fatica sin dai primi anni, e voi lo sapete: « pauper sum ego et in laboribus a juventute mea » (Sal 88,16) ". Voi non vi siete dispensato da nessuna legge, quantunque non vi foste obbligato, ed anch'io ho dovuto sottomettermi al servizio militare, che è una ingiusta e barbara imposizione ai vostri ministri.

255. In silenzio, ritirato nel raccoglimento della casa di Nazareth, avete vissuto i primi trent'anni, ed io già da più che dieci anni mi sono ritirato dal mondo, vivo custodito nel vostro santuario. Chi, più favorito di me dai vostri benefici, e posto sulla via della vostra imitazione con meno sacrifici e più facilità? Eppure, come va che io sono così dissimile da voi? Ho già scorso il ventesimo anno dell'età mia, e che cosa ho fatto io di vero bene? San Luigi, san Stanislao e san Giovanni Berchmans, a quest'ora erano già santi consumati.

E dire che il loro lavoro per la santificazione dovea essere assai, ma assai, più arduo del mio, trovandosi in circostanze meno felici. Oh quante volte ho dovuto ripetere per conto mio questo lamento, e quante volte sono ritornato sui medesimi passi! Ma ora intendo che non si rinnovi più questa commedia col mio Dio. A quell'età in cui i santi hanno finito, io incomincio: « Tunc dixi: nunc coepi » (Sal 76,11). Entro all'ora undecima, ma voi non mi respingete per questo (Mi 20,9). Signore, nella confusione in cui mi trovo, degnatevi almeno indicarmi ciò che debbo fare per seguire la vostra volontà.

256. 11. Che delizia il pensare a ciò che ha fatto Gesù per fondare la Chiesa! Invece di chiamare dalle accademie, dalle sinagoghe, dalle cattedre, i dotti, i sapienti, ha posto il suo occhio amoroso su dodici poveri pescatori, rozzi, ignoranti. Li ammise alla sua scuola, li fece partecipi alle sue confidenze più intime, li rese oggetto delle sue tenerezze più amorose, a loro affidò la grande missione di cambiare l'umanità.

257. A dilatare il suo regno, a partecipare in qualche modo all'opera degli Apostoli, Gesù nel successo dei tempi si è compiaciuto di chiamare anche me. Mi ha tolto dalla campagna sin da piccino, con affetto di madre amorosa mi ha provveduto di tutto il necessario. Non avevo pane e me l'ha procurato, non avevo di che vestirmi e mi vestì, non avevo libri per studiare e pensò anche a quelli. Talora mi dimenticavo di lui ed egli mi richiamò sempre con dolcezza; mi raffreddavo nel suo affetto ed egli mi scaldò al suo seno, alla fiamma onde arde perennemente il suo cuore.

258. I nemici suoi e della sua Chiesa mi circondarono, mi tesero insidie (Ger 9,8) mi trascinarono in mezzo al mondo, al fango, alle immondezze, ed egli mi ha preservato da ogni male, non ha permesso che il mare mi inghiottisse (1 Sam 10,19; cfr. Sap 10,19); perché elevassi il mio spirito a più forti sentimenti di fede, di carità, mi condusse nella sua terra benedetta, all'ombra del suo Vicario, presso alla fonte della verità cattolica, sulla tomba dei suoi Apostoli, dove le zolle sono ancora imporporate dal sangue dei suoi martiri e l'aria è imbalsamata dal profumo di santità dei suoi confessori ", e non si dà riposo un istante, né di giorno né di notte, più che non faccia una madre col suo bambino. Dopo tutto, in ricompensa di tante cure, non sa che domandarmi con ansietà: Figlio mio, mi ami tu? Signore, Signore, che vi posso io rispondere? Vedete le mie lacrime, ascoltatevi il cuore come palpita, le labbra come tremano, la penna come mi sfugge dalle mani... Che posso io dire? « Domine, tu scis quia amo te » (Gv 21,17).

259. Che io vi possa amare con l'amore di Pietro, con l'entusiasmo di Paolo e dei vostri martiri; alla carità s'aggiunga l'umiltà, il basso sentire di me medesimo, il disprezzo delle cose del mondo, e poi fate di me quel che volete: un apostolo, un martire, o Signore.

Intanto, il sodo è che io non mi vergogni mai della mia povertà, anzi me ne compiaccia grandemente, come fanno i signori del mondo dei loro casati illustri, dei loro titoli di nobiltà, delle loro livree. Sono della stessa famiglia di Cristo; che desidero di più? Mi abbisogna qualche cosa? La Provvidenza provvederà con abbondanza, come sino ad oggi ha sempre fatto. Debbo sempre pensare che tutto quel poco di bene che il mio amor proprio attribuisce a merito mio, perché me ne vanti, non mi appartiene per niente, per niente. Mi debbo convincere che senza l'affetto speciale che Gesù mi ha mostrato, io oggi sarei nulla più che un povero contadino, il più rozzo, il più ignorante e forse il più cattivo fra quanti contadini ci possano essere.

260. Io non sono per nulla affatto quello che mi credo e quale il mio amor proprio vuole che io sia ritenuto. Il mio padre è un contadino che attende tutto il giorno a vangare, a zappare, ecc.; ed io non ho nulla di più di mio padre, ma molto di meno, perché mio padre almeno è semplice e buono,

mentre io di mio non ho che della cattiveria. Quando l'amor proprio si tace per un istante, ed io, pensando all'obbligo di darmi tutto a Dio e di mostrare con i fatti che mi consacro davvero tutto a lui, senza riserva, e mi voglio far santo, mi sento agitare, mancare di coraggio, mi debbo consolare riflettendo che quel Gesù, che ha fatto sì grandi cose per me, le ha fatte per qualche fine suo speciale, degno di lui, e che, siccome ha fatto tutto lui sino ad ora, tanto più è disposto a moltiplicare le sue grazie per perfezionare l'opera sua, quando trovi molta buona volontà da parte mia.

261. Infine, non mi debbo mai dimenticare che fra i dodici primi discepoli di Gesù c'era anche Giuda che, non corrispondendo alle cure del divino Maestro, è divenuto insensibilmente un traditore, un esecrabile mostro d'infamia. Se è vero che l'amore scaccia il timore (1Gv 4,18), questo rende più delicato e più circospetto l'amore.

262. 12. Dinnanzi al nostro dolcissimo Gesù che si umilia e si assoggetta come un agnello mansueto (Is 53,7) alla persecuzione, agli strazi, ai tradimenti, alla morte, l'anima si smarrisce, si confonde, si annienta; non si può più parlare, anche l'amor proprio abbassa le sue pretese. « O Jesu dulcissime, solamen peregrinantis animae, apud te est os meum sine voce, et silentium meum loquitur tibi ».

Gesù si china a lavare i piedi a dodici miserabili pescatori... Questa è la vera democrazia, di cui noi ecclesiastici dobbiamo presentare al popolo i tratti eloquenti. Oh, quante volte il benedetto Signore mi ha lavato non solo i piedi, ma le mani e il capo (Gv 13,9). Ed io arrossirò nel compatire i poverelli, i miserabili? « Accipite et comedite: hoc est corpus meum » (Mt 26,26). Egli ha esaurito le finezze del suo amore; mi ha dato tutto, anche la vita, per me.

263. Signore, come voi vi poneste nelle nostre mani, a nostra disposizione, così io consacro a voi un'altra volta il mio corpo, il mio sangue, tutto me stesso, perché facciate di me quello che vi piace.

« Tristis est anima mea usque ad mortem. Vigilate mecum » (Mt 26,38). Dunque, anche Gesù ha veduto l'ora triste; ha provato i risentimenti della debolezza umana. E un conforto per noi che ci scoraggiamo per un nonnulla, e un esempio divino da imitare. Quando la mestizia c'invade l'anima, il cuore sanguina, avviciniamoci a Gesù, al suo altare, confidiamogli le nostre amarezze e ne avremo forza e pace.

264. « Simon, dormis? » (Mc 14,37). Quanta malinconia e tristezza in queste parole di Gesù! Immaginerò che siano sempre rivolte a me da Gesù, quando la stanchezza mi opprime, non mi sento voglia di lavorare, di pregare. Gesù prega, lavora, piange, ed io avrò cuore di dormire?

« Et osculatus est eum » (Mt 26,49). Come è infernale lo scoppio di questo bacio sulla fronte divina di Gesù! Eppure quanti sacerdoti lo rinnovano ogni giorno!... C'è da mettersi le mani nei capelli.

O Gesù, ricevi sul tuo cuore i miei baci affettuosi di figlio che ti ama, ti domanda perdono dei peccati e ti promette di non offenderti mai più.

« Jesus autem tacebat » (Mt 26,63). Mi accusano? Mi calunniano? Mi rimproverano a ragione o a torto? Si dice male di me? L'amor proprio vuole che io faccia mostra di scienza, di virtù? « Jesus autem tacebat ». Teniamolo bene a mente. Il silenzio è d'oro. « Expuerunt in faciem eius, et colaphis eum ceciderunt, alii autem palmas in faciem eius dederunt » (Mt 26,67).

265. Quante notti Gesù ha passate in casa di Caifas, mentre i discepoli o lo abbandonavano o lo sconfessavano per viltà! Ecco il premio dei veri sacerdoti di Dio in questo mondo: « qui digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati » (At 5,41).

Signore, compiacetevi partecipare anche me a questa gloria, per amor vostro; o almeno, che io possa giungere sino al desiderio di essere disprezzato per voi.

« Vere filius Dei erat iste » (Mt 27,54) Poiché non posso portare dinnanzi alla croce di Gesù i sentimenti di Maria, di Giovanni e delle pie donne, almeno non mi manchi la commozione del centurione che scendeva dal colle percotendosi il petto e confessando la divinità del crocifisso Nazareno. Del dono delle lacrime io non sono degno, o Signore, perché peccatore. Ho però tutti i diritti ad essere purificato nel vostro sangue che fu sparso per le mie miserie.

ANNO GRATIAE MCMII DIARIO SPIRITUALE IN NOMINE DOMINI (Col 3,17) 1

16 dicembre 1902

266. Dio è tutto: io sono nulla. E per oggi basta.

17 dicembre

Si sente ancora troppo odore di polvere intorno a me. Entusiasmi giovanili, ideali raggianti, visioni luminose sono troppo belle idee, che per ora vanno prese con delicatezza. Possono essere un perditempo, tuttoché siano in se stesse ottime e santissime. Dunque in guardia o, per lo meno, cautela massima.

La mia via, per cui io devo ascendere al trionfo dell'opera di Dio, il modo più sicuro che mi preparerà un avvenire grande di operosità efficace e santa nel regno di Gesù Cristo è l'umiltà. Tutto il resto verrà da sé, e sarà

assicurato nelle sue basi. Questo è il consiglio del mio maestro di spirito. Lo Spirito Santo mi parla per bocca sua.

18 dicembre

267. Si dice che il Signore molte volte ha legato le sue grazie alle nostre buone azioni, alle nostre piccole mortificazioni, ecc.

Perché ci meravigliamo talora se nelle orazioni, meditazioni, battaglie contro l'amor proprio, non sentiamo quel conforto celeste, quella soddisfazione piena dello spirito, che ci aspettavamo? Forse la ragione sta in ciò, che abbiamo fatto male un'azione antecedente, o schivata una mortificazione cui era annessa la grazia che dopo avrebbe fatta per noi. Dunque, la conclusione è evidente. Occhio ad ogni cosa, e perfezione massima nelle piccole cose.

19 dicembre

268. Signore, non mi abbisogna che una cosa sola a questo mondo: conoscere me e voler bene a te. « Amorem tui solum cum gratia tua mihi dones, et dives sum satis, nec aliud quidquam ultra posco ».

RIFLESSIONI E PROPONIMENTI (20 DICEMBRE)

Evviva il sacratissimo Cuore di Gesù!

269. Gli Esercizi spirituali sono finiti. Raccogliamo le vele. La grazia anche questa volta ha veramente soprabbondato (Rm 5,20). Forse non mai come oggi mi son sentito veramente e sodamente convinto della necessità assoluta di darmi, e del tutto, e per sempre, al mio Signore che vuol servirsi della mia povera persona per far del bene nella sua Chiesa, per trarre anime al suo cuore amoroso.

Il più ed il meglio, a mio parere, è l'avermi mandato ad illuminare la mia mente ed a dirigere i miei passi, un buon padre spirituale z, di cui sentivo un vero bisogno, e l'avermi dato grazia !: confidare ad esso tutte le cose dell'anima mia con sincerità e schiettezza, per cui oggi io mi sento più sicuro, più confortato e - con migliori speranze di vero progresso spirituale. Quale frutto del lavoro della grazia divina in me in questi giorni in base ai suggerimenti del mio nuovo direttore, siano queste brevi riflessioni o proponimenti, che dovrò sempre tenere innanzi alla mia mente e che coll'aiuto del Cuore di Gesù prometto di tradurre :i esecuzione scrupolosamente, per il vero bene dell'anima mia.

270. 1. In me Dio è tutto ed io sono nulla. Io sono peccatore, assai più miserabile di quello che mi posso immaginare. Se qualche cosa di bene

avessi fatto nella mia vita, era tutta opera di Dio, che avrebbe prodotto migliori frutti se io non l'avessi intralciata impedita.

271. 2. Dai segni, dalle grazie ineffabili onde Iddio si è degnato colmare l'anima mia dai primi anni sino ad oggi, si deduce chiaramente che egli, per i suoi fini adorabili, mi vuole santo senza restrizione del termine. Di ciò mi debbo sempre tenere ben persuaso. d io santo devo essere a qualunque costo. Tutto quel pochissimo che si è fatto sino a questo punto, non fu che un trastullo da ragazzi. L'età si fa tarda. Oggi a ventun'anni io torno da principio. « Nunc coepi » (Sal 76,11) 3.

Devo giungere a tal punto di unione, di rassegnazione totale di me stesso nelle mani di Dio, da essere pronto a fare sacrificio di tutto, anche dello studio, pur di obbedire alla sua divina volontà. Tutte le mie azioni, i miei affetti alle cose di quaggiù si dovranno sempre regolare in conformità a questo principio. Io devo annientarmi nel Cuore di Gesù.

272. 3. La via che io devo battere e che fa proprio pel caso mio, e l'umiltà. Devo camminare dritto per questa e non voltarmi mai indietro. Le mie battaglie oggi sono accese contro l'amor proprio, sotto tutte le sue forme. A questo nemico che porto sempre con me, io non devo lasciare un momento di riposo. Richiamo però l'esercizio dell'esame particolare, che prometto di mantenere severamente ogni giorno.

273. 4. Gli entusiasmi giovanili, ardenti, irresistibili, onde mi pare che sia ripieno il mio petto per la causa di Cristo, pel suo glorioso trionfo, per le nuove forme di esplicazione della vita cristiana a vantaggio della società, sono cose in sé santissime, ma troppo indeterminate, e quindi un po' pericolose. Possono farmi perdere molto tempo con poco frutto. Oggi, il mio Dio vuole da me che, senza perdere di mira queste sacre idealità, il mio ardore, il mio slancio, il fuoco vivo che dentro mi agita, lo trasfonda e lo esplichì in tutto ciò che serve a fare di me il vero chierico, l'ottimo seminarista. Questo oggi devo essere, e non più.

La regola deve essere l'oggetto di tutte le mie cure, non solo la regola in genere, ma tutte e singole le regole in particolare. « Lontra regulam nihil scire, omnia scire est ». E questo è il frutto più importante e caratteristico dei miei Esercizi spirituali.

Io non devo desiderare di essere quello che non sono, ma di essere molto bene quello che sono. Così dice il mio san Francesco di Sales.

274. 5. Iddio, per preservarmi dal peccato e non lasciarmi fuggire troppo lontano da sé, si è servito della divozione al SS. Sacramento e al Sacro Cuore di Gesù. Questa divozione dovrà sempre essere l'elemento più efficace del mio progresso spirituale.

Mi studierò di praticarla in modo che l'affetto e la tenerezza al divin Cuore sacramentato vivifichino tutto me, i miei pensieri, le mie parole, le opere mie, e traspirino da ogni mio atto. Di qui, unione massima con Gesù, come

se la mia vita la dovessi passare interamente dinnanzi al tabernacolo; giaculatorie al Ss. Sacramento, senza numero; devozione e affetto grande nelle visite, comunioni, ecc. Io mi debbo considerare vivo solo pel Sacro Cuore di Gesù.

275. 6. 11 padre spirituale che Iddio mi ha provvidenzialmene mandato, è, nell'ordine pratico, tutto per me. Non mi permetterò mai la più piccola cosa senza il suo consiglio o la sua approvazione. Tutte le mie miserie più piccole, fossero anche come da ragazzo, dovranno trovarsi alla sua mente come stanno nella mia coscienza; dovrò esser sincero con lui come lo sono con me stesso. Anche nelle cose non strettamente spirituali, anzi nelle più materiali, sarò scrupoloso nel seguirne i suggerimenti ed i consigli. Le sue parole saranno carne il dettame della mia coscienza

276. 7. Mortificazione massima, massime nella lingua; in ogni evento dovrò umiliarmi sempre, specialmente quando le cose van male. Mortificazioni corporali poche, ma continue, e senza legarmici troppo. Non piglierò mai sale; non mangerò mai la Frutta alla sera, né berrò più di un bicchiere di vino. In genere, poi lascerò sempre un boccone di ogni cosa mi venga posta dinanzi vino, pietanze, frutta, pasticcetti, ecc. Non piglierò mai hi briciola di pane oltre l'ordinario che trovo sulla tavola quando ricomincio a mangiare, né farò parola ad alcuno di quanto mi mancasse. In genere, più che alla materialità, baderò allo spirito della mortificazione, regolandomi a seconda dei casi (FS 210-217).

277. 8. Divozioni particolari poche, ma ben mantenute. Richiamo l'uso della recita quotidiana dell'ufficio di Maria Vergine, servendomi delle briciole di tempo sparse lungo la giornata, nel salire e nel discendere le scale, nell'andare od uscire dalla scuola, dalla cappella, dal passeggio, ecc. La pratica a cui mi terrò applicato sarà la visita quotidiana al Sa. Sacramento.

278. 9. Allegrezza sempre, pace, serenità, libertà di spirito in ogni cosa. Quando mi riconoscerò fedele ai miei propositi, ne loderò di cuore il mio Dio che ha fatto tutto; quando mancherò, mi guarderò bene dallo scoraggiarmi. Iddio lo permetterà perché mi umili sempre di più, e mi abbandoni interamente nel suo seno amoroso. Dopo un difetto, un atto di umiltà profonda; poi ricomincerò lieto, sorridente sempre, come se Gesù mi avesse fatto una carezza, mi avesse dato un bacio, mi avesse sollevato con le sue proprie mani, e ripiglierò la mia marcia sicuro, fidente, beato« in nomine Domini » (Col 3,17). « O Jesu bone, tu scis, tu scis quia desidero amare te! » (Gv 21,17) 6.

DIARIO SPIRITUALE

20 dicembre, sabato

279. Vedete un po' se io non ho occasione sempre e ad ogni momento di umiliarmi. Sono uscito stamattina dai santi Esercizi, con quella voglia di far bene, massimamente nell'esecuzione della regola, che è facile immaginarsi, dopo tanta grazia di Dio.

Eppure, nell'esame particolare di oggi e nel generale di questa sera, ho toccato con mano che sono già caduto in tante piccole mancanze, e ho compiute tante cose così imperfettamente, da mettermi soprapensiero. Che cosa è tutto ciò? È tutta roba mia. E trovo poi per altra via il modo di insuperbirmi, quasi fossi il tipo dell'uomo compito?

Quante distrazioni nella recita del divino ufficio con i miei compagni appena ordinati, e dell'ufficiolo della Madonna!

E la paroletta al compagno fuor di camerata, l'altra paroletta in tempo di silenzio, e il ragionare a lungo di fatti propri, tuttoche indifferenti, sono forse atti di virtù? E così si comincia a mantenere le promesse?

In genere, nelle cose mie c'è bisogno di quella vivacità santa che le renda decise, saporite. La disinvoltura, il buono spirito è necessario anche nelle pratiche di pietà, cosicché le orazioni e i propri affetti non si presentino al Signore quasi dormendo, perché si coi re facilmente pericolo di stancare la sua condiscendenza.

Dunque, coraggio; ed umiliamoci. I nostri difetti sono un titolo di più, che ci eccita ad unirci sempre meglio a Dio che solo può sanare le nostre infermità.

Oggi ho fatto male. Che cosa potevo io aspettarmi da me? Domani, più attenzione e più confidenza in Dio: « Domine tu vide indignitatem meam, succurre mihi, tu es spes mea ».

22 dicembre

280. Signore Gesù, io mi umilio nella polvere dinnanzi a voi (Gb 42,6). Vedete quanto sono miserabile: me lo fate toccare con mano, ogni giorno, ogni momento, in cui penso a me stesso. Mi peni, i, e sono daccapo con le distrazioni, colla mancanza di decisione, di disinvoltura nelle mie cose; con tante imperfezioni, nel parlare specialmente. Eppure la volontà ferma, decisa, non mi manca; mi inetto in agitazione, m'inquieto, scorgendo il poco frutto pratico dei recenti Esercizi.

Mio Signore Gesù, che le vostre grazie non cadano invano! Non ho più coraggio di presentarmi a voi. Due soli giorni mi separano dalle vostre feste natalizie, e voi già state aspettando i miei doni. Signore, non ho se non la contrizione e il dispiacere di non potere accontentare voi, cui sento di volere un gran bene e una volontà ferma di mostrarvi col fatto il mio affetto. Aiutatemi perché in questi due giorni ripari al passato, disponga l'anima mia alla vostra venuta, cosicché nel dì di Natale la mia gioia sia

più lieta, nel sapere che voi vi compiaccete di me, mi accarezzate, mi infiammate della vostra santa carità.

Maria, san Giuseppe, uno sguardo ed una preghiera anche per me.

« Jesu, Maria et Joseph, pro vobis vivam, pro vobis patiar, loro vobis moriar ». Come mi è dolce ripetere queste parole!

23 dicembre

281. Oggi gli affari sono andati meno male di ieri; domani devono riuscire meglio di oggi, e così di seguito, colla grazia di Dio. Insistito sopra un principio non mai abbastanza meditato: io devo fare ciascuna cosa, recitare ogni orazione, eseguire quella regola, come ,e non ci avessi altro da fare, come se il Signore mi avesse messo al mondo solo per far bene quell'azione, ed al buon esito di essa stia la attaccata la mia santificazione, senza pensare al dopo o al prima. È questo un grande criterio che, scrupolosamente applicato, ha la virtù di far fuggire le distrazioni come l'acqua santa fa scappare il diavolo; è il principio della presenza di spirito: l'« age quod agis », e del mantenersi dinnanzi allo sguardo di Dio. Perché ottenga però il suo effetto, è necessario che si pratichi sino dalle prime azioni del mattino.

282. Domani deve essere giorno di grande raccoglimento e di grande fervore. Gesù è vicino, sta per rompere i sacri veli del seno materno; già ha fatto sentire la sua voce amorosa: « ecce venio » (Ap 16,15) 3. Ed io mi debbo preparare con attenzione speciale a questa sua venuta, perché ne spero vantaggi immensi. Ho delle grandi cose da comunicargli, ed egli ha innumerevoli e grandi benefici da compartirmi. Il mio pensiero, il mio cuore, domani, deve riposare tutto il giorno dinnanzi al tabernacolo, trasformato in questi giorni nella capanna di Betlemme. « Veni, veni bone Jesu, et noli tardare: anima mea nunc requiescet in spe ».

24 dicembre

283. Già è inoltrata la notte; le stelle chiare e lucenti brillano nella fredda atmosfera; voci chiassose e discordi giungono al mio orecchio, dalla città: sono i gaudenti del mondo che ricordano coi bagordi la povertà del Salvatore; attorno a me dormono i miei compagni nelle loro camere, ed io veglio ancora, pensando al mistero di Betlemme. Vieni, vieni Gesù, io ti attendo (cfr. Ap 22,20).

Maria e Giuseppe, sentendo l'ora vicina, rifiutati dai cittadini, si danno alla campagna, in cerca di ricovero. Io sono un povero pastore, non ho che una miserabile stalla, una piccola mangiatoia. alcune poche paglie (Le 2,16); offro tutto a voi, compiaccetevi accettare questo povero tugurio. Ti affretta, o Gesù, eccoti il mio cuore; l'anima mia è povera e nuda di virtù, le paglie

di tante mie imperfezioni ti pungeranno, ti faranno piangere; ma, o mio Signore, che vuoi? è tutto quel poco che ho. Mi commuove la tua povertà, mi intenerisce, mi strappa le lacrime; eppure io non so qual cosa di meglio offrirti. Gesù, abbellisci l'anima mia con la tua presenza, adornala con le tue grazie, abbrucia queste paglie e cambiale in soffice giaciglio al tuo corpo santissimo.

284. Gesù, ti aspetto; oh, i cattivi ti rifiutano; fuori, spira un vento glaciale; ti lasciano gelare, vieni nel mio cuore; sono poverello, ma ti riscalderei più che posso; almeno, voglio che ti compiaccia del mio buon desiderio che ho di farti buona accoglienza, di volerti un gran bene, di sacrificarmi per te. Alla tua volta, tu sei ricco, e vedi i miei bisogni; tu sei fiamma di carità, e mi purificherai il cuore da tutto ciò che non è il tuo Cuore santissimo; sei la santità increata, e mi ricolmerai di grazie feconde trici di progresso vero nello spirito. Vieni, Gesù, ho tante cose da dirti!... tante pene da confidarti! tanti desideri, tante promesse, tante speranze. Ti voglio adorare, baciare in fronte, o piccolo Gesù, darmi a te un'altra volta, per sempre. Vieni, o Gesù, non tardare più oltre, accetta il mio invito, vieni.

Ma ohimè! l'ora si fa già troppo tarda, il sonno mi vince, la penna mi cade dalle mani. Lasciami dormire un poco, o Gesù, mentre la tua Madre e san Giuseppe stanno preparando la stanza.

Mi metto qui a riposare, al rezzo dell'aria notturna. Appena sarai venuto, la chiarezza della tua luce abbaglierà le mie pupille; i tuoi angeli mi desteranno con le dolci armonie di gloria e di pace, ed io correrò festante a riceverti, a presentarti i miei poveri doni, la mia casa, tutto quel poco che posso, ad adorarti, a mostrarti il mio affetto cogli altri pastori accorsi con me e coi celesti spiriti, melodianti inni di gloria al tuo cuore. Vieni, t'aspetto.

26 dicembre

285. Egli è venuto e mi ha consolato; ho potuto trattenermi con lui per molto tempo, dirgli tutto quello che desideravo. Una cosa sola non ho fatto, o l'ho fatta poco: non l'ho ringraziato molto, come mi aveva detto il mio padre spirituale.

Ringraziamento significa certezza di ricevere nuove grazie. Ho Pensato troppo esclusivamente a me, con troppo interesse, e questa è una grave mancanza di delicatezza. Mi studierò però di mostrargli la mia riconoscenza, con una vita che sia di suo pieno gradimento, nell'imitazione di quelle virtù di cui egli ci ha dato una prova così eloquente nel suo beatissimo Natale.

Ma è proprio in questo, che sento il bisogno del suo aiuto, nel ringraziarlo. Se io penso ai miei desideri, alle mie disposizioni, io sono un santo, ne convengo; ma se osservo le opere, ohimè, quanto sono brutto, deforme".

Non giungo ancora a mantenere ininterrotta con Gesù quella corrente di sante aspirazioni, di presenza di spirito, che deve essere come l'acqua in cui navigo.

O mio san Luigi, o san Giovanni Berchmans, come vi veggo da lontano, nella vostra unione con Dio! Eppure, bisogna sforzarsi poco per volta e non inquietarsi mai, come faccio io quando vedo che non riesco a nulla; anche qui c'è dell'amor proprio. E poi, ho notato un'altra cosa. Come va che, dopo di aver chiacchierato molto con alcuno, anche senza l'intenzione di guadagnar lode a me stesso, ripensandoci su, mi trovo nell'amarezza, nello scoraggiamento? È l'amor proprio che lamenta l'amor proprio: sono le lacrime del cocodrillo.

286. La verità è che quanto più parlo di me stesso, tanto più ci perdo in virtù; la vanità schizza da ogni parola, anche da quella che sembra la più innocente. Mi devo mettere in testa che in mezzo alla gente, ai miei compagni, ai miei superiori, la mia parte è quella di tacere dolcemente, oppure dire quelle sole parole che sono imposte dalla necessità o dalla convenienza; per lo meno non parlare mai di me stesso, se non interrogato, e anche in questo caso dire poche parole, lontano dall'attirarmi l'attenzione di chi mi ascolta. Mi debbo considerare sempre come indegno di stare coi miei confratelli, per le mie mancanze; come avrò il coraggio di fare dinnanzi a loro la mia apologia?

27 dicembre, san Giov. Evangelista

287. Ieri la santa Chiesa ricordava la memoria di santo Stefano. ed anch'io non ho potuto resistere al bisogno di onorare questo glorioso primo atleta della fede di Gesù Cristo. Sino a pochi anni or sono, santo Stefano non attirava per nulla la mia attenzione perché non lo conoscevo; solo dopo che ho potuto formarmi un'idea meno inesatta della sua missione e dell'opera sua, questa grande

figura di eroe si è imposta alla mia mente, al mio cuore, ed ora mi sento attratto da una tal quale simpatia verso di lui; lo venero con profondo e tenero affetto, mi raccomando alla sua intercessione.

Santo Stefano fu il primo che mostrò di aver saputo intuire, nella sua intelligenza, l'idea cosmopolita della nuova religione, portò i primi colpi all'esclusivismo ebraico, aprendo nuovi sbocchi alla rigenerazione di Cristo, lanciandosi con ardita sicurezza per una nuova via che si riteneva chiusa alla espansione del cristianesimo, e per la quale Cristo Gesù doveva essere trasportato attraverso tutte le nazioni, sino al trionfo.

288. L'anima grande di san Paolo ebbe il compito glorioso di condurre per mano la novella religione, e fuori di Gerusalemme farla riverire ed abbracciare dai greci e dai romani; ma a Stefano spetta l'onore di aver dato il primo colpo e di aver sigillato la sua iniziativa gloriosa col sangue, e fu il primo sangue che fu sparso dopo la morte di Gesù. Glorioso primato,

che colloca il giovane martire nel posto più vicino al divino martire del Golgota, e ne rende più preziosa e venerata la nobile corona.

Santo Stefano, dalla mia camera solitaria mando un caldo saluto di fraterno affetto, perché tu fosti e moristi giovane come io sono, e per la stessa causa per cui io vivo e spero, alle tue ossa, dormienti nella gran pace di Campo Verano, accanto a quelle del tuo grande e pur fortunato competitore, il diacono san Lorenzo. A me, la tua fede, il tuo coraggio, il tuo entusiasmo e, più che tutto, la tua indomita forza, il tuo eroismo.

29 dicembre

289. La via dell'umiltà, l'unione con Dio, il cercare nelle opere mie non il gusto mio ma quello di Dio, ecco i tre punti principali, a cui il mio padre spirituale è venuto riannodando i suoi consigli per il vero mio progresso spirituale. Sono tre principi che devo sempre avere sotto gli occhi, per metterli in pratica: questo è il compito mio oggi, e nulla più: « hoc opus, hic labor ».

A proposito dell'umiltà, schiverò per quanto è possibile il parlare di me in prima persona; il pronome io, il me, li devo fuggire come fossero serpenti; mi guarderò dagli sproloqui, specialmente in certe circostanze e su certi argomenti.

290. I reverendi superiori si sono compiaciuti affidarmi l'incarico di assistere all'infermeria, nuova occasione per umiliarmi, per praticare la carità, la dolcezza, ed esercitarmi in qualche piccolo sacrificio. Questa notte stessa non so se la potrò passare tranquilla. Lo desidererei, non già per me che sono anzi contento di fare qualche cosa di bene, ma per quel mio povero compagno che sta accanto alla mia cameretta, in condizioni piuttosto gravi e delicate assai.

291. Mio Signore Gesù, cara madre Maria, se i miei sacrifici possono servire in qualche modo ad alleggerirgli le sofferenze e a scongiurare ogni pericolo, eccomi pronto ad ogni cosa, fatemi pure soffrire quanto volete, mi sarà cosa gratissima il provarvi almeno una volta, col fatto, il mio amore, per voi ed in voi, al mio fratello che vi rappresenta.

31 dicembre

292. Ancora poche ore ed anche quest'anno non sarà più; passerà al dominio della storia. Coll'anno passo anch'io, ed attendo con gioia l'alba novella. Quanti anni vedrò ancora, prima di approdare all'eternità? Forse parecchi, forse pochi, forse neppure uno intero.

Mio Signore Gesù, « anni tui non deficient, et tu numerasti annos meos » (Sai 102,28 ed Fb 1,12) 6. In quell'anno in cui mi vorrai chiamare, possa

io avere la mia lucerna piena d'olio, affinché tu non mi rigetti nell'ombra della morte (Mt 25,4 e Le 1,79).

Intanto io mi prostro ginocchioni dinnanzi al mio Dio e, ripensando ai benefici compartitimi in quest'anno, mi umilio nella polvere e lo ringrazio di gran cuore.

Del 1902 dovrò sempre ricordarmene: l'anno della mia vita militare, anno di battaglie. Potevo perdere la vocazione come tanti altri poveri infelici, e non l'ho perduta; [potevo perdere] la santa purità, la grazia di Dio, e Iddio invece non l'ha permesso. Sono passato attraverso il fango, ed impedì che me ne imbrattassi: sono ancora vivo, sano, robusto come prima, meglio di prima... Gesù, ti ringrazio, ti amo.

1903

[NOTE SPIRITUALI]

1 gennaio 1903

293. Ho veduto la luce prima di un altro anno. Ben venga in nomine Domini (Sal 118,26); lo consacro al cuore amoroso di Cristo, perché sia un anno veramente fecondo per me di buone opere, il mio vero annus salutis (Is 63,4); l'anno in cui io mi faccio santo per davvero. Gesù, io sono un'altra volta e sempre con te.

Il giorno di domani, primo venerdì del mese e dell'anno nuovo, è consacrato particolarmente ad onorare il Sacro Cuore: sarà una giornata di fuoco e di amore, straordinaria.

Dopo poco tempo, dacché sono uscito dai santi Esercizi, sento un bisogno fortissimo di rinsaldarmi nei miei propositi, di richiamare lo spirito che già incomincia a intorpidirsi, a sensi generosi, in una parola, di ricominciare da capo.

294. Sono pure costretto, mio malgrado, a confessare la mia miseria. Sono un povero peccatore, un servo infedele ed inutile (Le 17,10); sono pieno di superbia fin sopra i capelli; sono distratto, sono ignorante, sono il nulla. Gesù mio, misericordia!

L'anno nuovo è cominciato: dunque, vita nuova. Penso alla santa comunione di domattina come ad un fatto della massima solennità; la farò come se domattina uscissi dai santi Esercizi: richiamo tutti i sentimenti di quel giorno, le promesse, le disposizioni, riflettendo specialmente a quella parte di me stesso in cui mi sento più debole, attesa la triste esperienza di questi pochi giorni.

295. I miei principi direttivi restano immutati; umiltà in tutto. specialmente nelle parole; unione con Dio, e questa è la cosa principale, di cui sento oggi una maggiore necessità; cercare, in tutto sempre, il gusto di Dio e non il mio; la testa a casa mia, a me stesso, allo studio della vita devota e non a riscaldamenti fuor di tempo; per ora studio intenso, raccolto e tranquillo; in tutto e sempre una gran pace e soavità d'animo. Domani si aprono pure un'altra volta le scuole: sento la necessità, la passione dello studiare. Inaugurerò il nuovo periodo sotto gli auspici del Sacro Cuore di Gesù, che me ne porge l'occasione più propizia. Intanto, Gesù, t'aspetto; stanco del mio lungo volare distratto, verrò a ricadere sul tuo seno per ristorarmi e riprendere lena nel mio cammino. Gesù, attendete la vostra pecorella che torna (Le 15,4-7); preparatemi il cibo, perché ho fame.

4 gennaio

296. Gli studi a cui attendo non devono essermi motivo di distrazione, ma piuttosto un'ala poderosa per cui mi elevo a Dio, mi soffermo in lui, gaudio e preludio della visione beatifica. Spesse volte per gli studi mi avviene di scordarmi dei miei propositi, perdo la presenza di spirito, mi torna meno attraente la pietà, sento mancarmi l'aria pura, ossigenata, che intorno spira la vita devota. Guai a me: il mio studio deve essere una preghiera continua, e la preghiera studio ininterrotto.

Soprattutto vigilanza sulle superficialità, leggerezze, pazzie riguardo allo studio, alle cose nuove, libri nuovi, sistemi nuovi, persone nuove. Occhio e attenzione alle mie parole in proposito. Debbo tener conto di tutto e seguire con trasporto il movimento ascendente della cultura cattolica, ma colla debita proporzione. "Ne quid nimis".

297. Ricorderò sempre di alcune sentenze di quel buon e dottissimo autore della Imitazione di Cristo:

" Humilis tui cognitio, certior via est ad Deum, quam profunda scientiae inquisitio. Non est culpanda scientia, aut quaelibet simplex rei notitia, quae bona est in se considerata et a Deo ordinata; soci praeferenda est semper bona conscientia et virtuosa vita... « Certe, adveniente die iudicii non quaeretur a nobis quid lei i mus, sed quid fecimus; nec quam bene diximus, sed quam religio se viximus...

« Vere magnus est qui in se parvus est, et pro nihilo omne culmen honoris ducit. Vere prudens est qui omnia terrena arbitratur ut stercora, ut Christum lucrifaciat. Et vere bene doctus est, qui Dei voluntatem facit, et suam voluntatem relinquit » (1C 1.3).

7 gennaio

298. La vita mia è un continuo sacrificio. Non sono io più che vive, è Gesù che vive in me (Gal 2,20). San Paolo poteva usarle queste espressioni perché la sua grande anima, il suo cuore generoso ardeva perennemente della carità verso Dio e gli uomini. Io non ho che dei buoni desideri ai quali mal corrispondono i fatti.

Signore, dammi grazia che io ti possa mostrare con l'opera che ti voglio veramente bene. Non mi diffondo più in parole: sono un povero pezzente, come mi dice sempre il mio padre spirituale 4, stendo la mano e domando pietosamente: Signore Gesù che sei ricco e buono, fammi l'elemosina.

8 gennaio

299. Ieri il dotto mio professore di storia ecclesiastica diede un bellissimo consiglio che fa specialmente per me: leggete poco, leggete Poco ma bene. E quanto .si dice delle letture, io l'applico ad ogni cosa: poco ma bene. Quanti libri non ho io letti nel decorso dei miei studi, nelle vacanze, nella vita militare! quante opere, quanti periodici, quanti giornali! Che cosa ricordo io di tutto ciò? Nulla o quasi. Quante opere spirituali, quante vite dei santi! Che cosa ne ricordo? Nulla o quasi.

Sento una smania di voler sapere di tutto, conoscere tutti gli autori di valore, mettermi al corrente di tutto il movimento scientifico nelle sue multiformi espansioni e di fatto leggo di qua, divoro un altro scritto di là, ecc., e intanto conchiudo pochissimo. Dunque calma anche in ciò. Poco ma bene. « Quiesce a nimio sciendi desiderio: quia magna ibi invenitur distractio et deceptio » (IC 1.2).

9 gennaio

300. Le mie giornate devono essere sempre molto calde, giorni di fuoco, come quando sotto lo sferzare della canicola, lo scorso anno, facevo quelle marce disperate in cui sudavo una goccia per capello. Io sono sempre al servizio del mio re Gesù Cristo, e Gesù

Cristo lo servo nel prestare le mie cure ai miei confratelli che stanno all'infermeria. Il sole cocente lo porto dentro il mio petto, sin dalla mattina, colla santa comunione. Non sono più io che vive, è Gesù che vive in me (Gal 2,20).

O Gesù, potessi io veramente essere sempre trafelato e sudante di amore nel prestare il mio servizio a voi, glorioso mio capitano!

11 gennaio

301. L'autore dell'Imitazione mi dà un consiglio che riflette proprio i miei bisogni di oggi, attese anche le speciali circostanze in cui mi trovo:

« Vigilandum est et orandum ne tempus otiose transeat. Si loqui licet et expedit, quae aedificabilia sunt, loquere » (IC 1.10). Dunque attento bene:

non mi sfugga una briciola di tempo a chiacchierare inutilmente; finita un'azione, subito ne cominci un'altra, senza interstizi. E quando potrò parlare, mi faccio un principio di non parlare mai di me, né bene né male, neppure alludere comunque ai fatti miei, se non espressamente interrogato.

Nel resto, buoni discorsi sempre, improntati a profondo sentimento di virtù e di spirito ecclesiastico.

13 gennaio

302. In questa sera, ottava dell'Epifania, fui a San Silvestro in Capite a ad assistere, con tutto il seminario, alla funzione di chiusura dell'ottavario di Gesù Bambino istituito dal ven. Pallotti. Assistevano, con gran pompa e sfoggio di indumenti svariati, i vescovi rappresentanti dei vari riti cattolici. Gesù splendeva nell'ostia ai piedi dell'artistico presepio. Quanti pensieri mi si sono affollati alla mente, quali emozioni al cuore, dinnanzi a Gesù adorato dai pastori e dai Magi! Ho pensato alla vocazione dei gentili, alle missioni cristiane sparse pel mondo, alla Chiesa veramente cattolica, cioè universale. O Signore Gesù, la tua stella è apparsa dovunque, ma quanti ancora non l'hanno riconosciuta; la voce degli Apostoli è risonata ai confini della terra (Sal 19,5), ma quanti o non l'ascoltano, o tentano di soffocarla! Un giorno, i re venivano da Tarsi e dalle isole a portarti i loro doni (Sal 72,10); oggi i re della terra non ti curano affatto, non riconoscono più i tuoi diritti, ti hanno gettato in faccia il triste rifiuto di Faraone: « Nescio Dominum, non serviam » (ES 5,2). Che orrore! Ma deh, che s'adempiano le tue parole! Ora che sei esaltato dalla terra, attrai ogni cosa a te stesso (Gv 12,32). Dirada le tenebre del paganesimo, rischiarala e sgombra la falsa luce dell'eresia. Che tutti i popoli ti servano, ti amino, ti acclamino loro Signore: « Tua enim est virtus et tuum est regnum in saecula » (cfr. Ap 12,10).

16 gennaio

303. A forza di toccarlo con mano mi sono convinto di una cosa: come cioè sia falso il concetto che della santità applicata a me stesso io mi sono formato. Nelle mie singole azioni, nelle piccole mancanze subito avvertite, richiamavo alla mente l'immagine di qualche santo cui mi proponevo d'imitare in tutte le cose più minute, come un pittore copia esattamente un quadro di Raffaello. Dicevo sempre, se san Luigi in questo caso farebbe così e così, non farebbe questo o quell'altro, ecc. Avveniva però che io non arriva o mai a raggiungere quanto mi ero immaginato di poter fare, e m'inquietavo. È un sistema sbagliato. Delle virtù dei santi io devo prendere la sostanza e non gli accidenti. Io non sono san Luigi, né devo santificarmi proprio come ha fatto lui, ma come il comporta il mio essere diverso, il mio carattere, le mie differenti condizioni. Non devo essere la riproduzione

magra e stecchita di un tipo magari perfettissimo. Dio vuole che, seguendo gli esempi dei Santi, ne assorbiamo il succo vitale della virtù, convertendolo nel nostro sangue ed adattandolo alle nostre singole attitudini e speciali circostanze. San Luigi, se fosse quello che io sono, si santificherebbe in un modo diverso da quello che ha seguito.

18 gennaio, ritiro mensile

304. Ho assistito ieri ai funerali del cardinale Parocchi, celebrati in San Lorenzo in Damaso. Fu un fatto che mi tenne assorbita tutto il giorno la mente, né ho saputo liberarmene così presto. Nel tumulto dei sentimenti che mi occupano il cuore, non ho saputo trattenermi dal mandare un caldo saluto di ammirazione e d'affetto a quel grande che solo bastava ad illustrare il Sacro Collegio e che, per un quarto di secolo, fece parlare di sé tutto il mondo cristiano. Il card. Parocchi era tale una figura quale molto raramente si può incontrare negli annali della Chiesa. Bastava pronunciare il suo nome, per mettere in silenzio quelli che accusavano l'ignoranza della Chiesa; davanti a lui anche i profani s'inclinavano riverenti, e non vi era uomo di scienza che non titubasse dovendo parlare in sua presenza. Non vi era parte dello scibile a cui non si estendesse l'ingegno; non vi era persona dotta che non si fosse incontrata con lui. Pari all'amore per l'eroe, per ogni cosa bella e buona, arde nel suo petto l'amore fervente, indomabile, alla Chiesa, al Papa. Il card. Parocchi potrà venire diversamente giudicato in fatto di vedute politiche: so che non mancano maligne insinuazioni a suo riguardo; ma niuna potrà mai intaccare la sua intemeratezza, il suo entusiasmo per la Chiesa e per il Pontefice, anche quando, come sempre avviene alle anime generose, la sua virtù fu messa a dura prova. Oh, se io possedessi la scienza e la virtù sua, io potrei ben chiamarmi soddisfatto. La sua morte fu pianta universalmente e fu considerata come un vero lutto per la Santa Sede. Ieri, intorno alla sua salma, ho veduto tutto il mondo rappresentato a rendere il ultimo tributo di lode a lui che tanta luce sparse intorno a sé. Cardinali, vescovi, prelati, generali d'ordini religiosi, scienziati illustri, nostrani e stranieri, ecclesiastici e secolari, rappresentanti diplomatici, e tutti, in un sì gran numero quale non vidi mai, più una moltitudine di popolo pregante, si erano dati convegno intorno alla sua tomba.

305. Le parole solenni con cui la Chiesa implora da Dio la gloria del cielo ai suoi figli trapassati, e annunzia attraverso le tenebre del sepolcro la risurrezione e la vita, non mi commossero mai così fortemente come in quel momento. Oh, venga! sì, sia concessa a lui, all'anima dell'illustre Cardinale, quella luce eterna, piena, di cui egli fu riverbero splendente; a lui che credette, che amò, che sperò sempre la risurrezione e la vita in Cristo Gesù, giusto estirpatore dell'opera dei suoi servi fedeli.

Le funebri onoranze al cardinale Parocchi, d'altra parte, mi hanno introdotto, senza che me ne accorgessi, nel mio ritiro mensile, che ho incominciato ieri sera, e precisamente mi fornirono materia opportunissima alla meditazione della morte. Le applicazioni mi riuscirono facilissime, massime atteso il mio amor proprio, la mia vanità, ecc.; le deduzioni, di una chiarezza sorprendente. Il ritiro del resto è riuscito, colla grazia di Dio, non male, e lo spero : fecondo di ottimi effetti. Dalla discussione della mia coscienza, in ordine alla mia condotta in questo primo mese che mi separa dai tanti Esercizi, mi risulta che se gli ultimi Esercizi hanno apportato qualche vantaggio, concesso piacque a Dio, per l'anima mia, molto, moltissimo ancora, anzi tutto, mi resta a fare. Sinora non ho che cominciato a vedere terreno e ad orientarmi intorno a ciò che devo fare in seguito. La notte già inoltrata mi impedisce di sviluppare i propositi fatti nel nuovo lavoro. Li riduco a due parole.

306. Incomincio da capo, come se finora non avessi fatto niente niente. Cercherò la perfezione nelle mie pratiche di pietà, nelle principali e nelle minute. Attenzione scrupolosa alla lingua, non chiacchiere prolungate, non argomenti che scottano e, in pratica, pressoché inutili - io comprendo bene ciò che voglio dire con queste parole-; morte all'io nei discorsi; l'io al mondo deve essere come se non ci fosse affatto; delicatezza e carità squisita nel ragionare d'altri. Da ultimo: mente raccolta, anima allegra anche nelle disdette dell'amor proprio, tutta intesa a compiere esclusivamente il da farsi, hic et nunc, colla più grande perfezione: e, dopo tutto, , coraggio sempre in Domino Jesu (Rm 14,14).

20 gennaio

307. Sino ad oggi in genere non c'è male: ed è già qualche cosa di cui devo mostrarmi riconoscente al mio Dio. Soprattutto mi richiamo alla mente dire cose: calma pienissima in tutto, massime quando ho sbagliato e quando compio i miei atti di pietà, e vigilanza scrupolosa sulla lingua e sull'io.

Oggi san Sebastiano, domani santa Agnese: due giovani, due eroi, uno soldato, una vergine. A loro il mio fervido pensiero, la mia preghiera, perché col coraggio, con l'entusiasmo del soldato e la illibata purità della vergine, s'aggiunga in me la loro costanza di martiri: « Avete felices in Christo Jesu! ».

22 gennaio

308. Fuori piove, piove a dirotto. Per carità che non si sciupi l'anima mia: mi pare che incominci a penetrarvi un poco di acqua. Attento bene a certe piccole fessure, quasi insensibili, ma traditrici. Può essere una piccola

paroletta di più, o, con un po' di amor proprio, un actiones o un agimus recitato alla sfuggita. Guai! dopo il primo viene il secondo, il terzo, il quarto, ecc.: con la paroletta e con l'agimus [recitato malamente] vengono gli sproloqui, i rosari [distratti], le meditazioni, ecc. Guai a me. « Principiis obsta ». Si possa dire di me: « Aquae multae non potuerunt extinguere charitatem, nec flumina obruent illam » (Ct 8,7) 1.

23 gennaio

309. Oggi mi sono recato al Gesù e ho assistito alla chiusura del solenne triduo in onore della sacra Famiglia. La questione del divorzio, sciagura imminente della patria e della Chiesa in Italia, ha raccolto intorno ai tre santi personaggi una folla innumerevole di cristiani, preganti perché venga risparmiato alle famiglie un disastro, che ci renderebbe al di sotto dei Turchi.

Mi pare impossibile che il Signore non si degni di ascoltare tante fervide preghiere, che si levano da ogni parte d'Italia. Tuttavia, siccome l'avvenire sta nelle sue mani, io sono certo che tutto concorrerà alla sua gloria; e questo mi basta e mi consola. Comunque avvengano le cose, io continuerò a pregare. In questi giorni mi sarà dolce pensare spesso alla sacra Famiglia; associarmi ai suoi sentimenti, implorarne e imitarne le virtù, di cui ho il massimo bisogno. « Jesu, Maria, et Joseph, amores mei dulcissimi; pro vobis vivam, pro vobis patiar, pro vobis moriar » .

27 gennaio

310. Porrò attenzione, massime nel mantenermi riserbato nel parlare, specialmente sul conto di altri. I pericoli crescono, le mancanze abbondano quanto più la lingua si muove. Espansione sì, ma delicatezza sempre. « Jesu, Jesu, aspice in me et vide » (cfr. sal 119,132).

29 gennaio

311. Oggi fu un giorno di festa completa; l'ho passato in compagnia di san Francesco di Sales, il mio santo dolcissimo. Che bella figura di uomo, di sacerdote, di vescovo! Se io dovessi essere come lui, non mi farebbe nulla anche quando mi creassero papa. Mi è dolce il ripensare sovente a lui, alle sue virtù, alla sua dottrina; quante volte ne ho letto la vita! Come le sue sentenze mi scendono soavi al cuore, come mi sento più disposto ad essere umile, dolce, tranquillo, alla luce dei suoi esempi! La mia vita, il Signore me lo dice, deve essere una copia perfetta di quella di san Francesco di Sales, se vuole essere feconda di qualche bene. Niente di straordinario in me, nella mia condotta, all'infuori del modo di fare le cose ordinarie: « omnia communia sed non communiter » . Amore grande, ardentissimo, verso di Gesù Cristo e la sua Chiesa; serenità di spirito inalterabile, dolcezza ineffabile col prossimo, ecco tutto.

O mio santo amoroso, qui, davanti a voi, in questo momento, quante cose vi vorrei dire! Io vi amo con tenerezza: per voi io avrò sempre un pensiero; a voi il mio sguardo. O san Francesco, o san Francesco, io non ho più parola, vedete ciò che sento, e fate voi il resto che mi occorra a rassomigliarvi.

31 gennaio

312. « Minima maximi faciam ». Un minuto di tempo sciupato, una parola non detta a proposito o fuori del necessario, bastano a mettermi il cuore in agitazione per ventiquattro ore. Tutto ciò è superbia, questo è verissimo. Debbo però imparare a spese mie e della mia superbia. Il mio buon padre spirituale continua a dirmi che io debbo procurare sempre il più perfetto: quello che può tornare di maggior gusto a Dio. Posto questo principio indeclinabile, non ci debbono essere più ragioni che mi eccitino ad accontentare le mie inclinazioni. O Gesù, o Gesù, vedi la mia miseria: tu solo mi puoi sollevare insino a te; mi rassegnò nelle tue mani come un morto. Gesù, dammi la vita.

1 febbraio

313. La letizia pura, delicata, che mi deve sempre occupare il cuore, trova la sua manifestazione più sincera nelle azioni minutissime. Attento bene, adunque: non basta saper portare una certa qual pazienza nelle cose contrarie, cosicché gli altri non debbano accorgersi di nulla; io stesso debbo sentire dentro di me una soavità e una dolcezza ineffabile, che non mi lasci mai, che faccia fiorire sorrisi sulle mie labbra, e questi più giocondi, proprio quando per lo sforzo di non alterarmi mi sento per lo meno portato alla serietà. Insomma, la mia deve essere una pazienza allegra e sorridente, e non troppo seria, altrimenti se ne compromette tutto il merito. « Jesu miti,, et humilis corde (Mt 11,29), fac cor meum secundum coi tuum » .

2 febbraio

314. Il pensiero che io sono obbligato ed ho per mio compito principale ed unico il farmi santo ad ogni costo, deve essere la mia preoccupazione continua: preoccupazione serena, però, e tranquilla, non pesante e tiranna. Di ciò mi debbo ricordare ogni momento, dal primo aprire degli occhi alla luce del mattino, all'ultimo chiuderli al sonno, nella sera. Non torniamo, dunque, ai modi, agli usi di una volta. Serenità e pace, ma costanza e intransigenza. Diffidenza assoluta e basso concetto di me stesso, accompagnati da una comunicazione d'affetto ininterrotta con Dio. « Hoc opus, hic labor. O bone Jesu, adiuva me! Maria, Maria monstra te esse matrem ».

5 febbraio

315. Domani, primo venerdì del mese, giorno di gran festa perché dedicato al Cuore santissimo di Gesù. Straordinario raccoglimento mortificazione della lingua, e gran fuoco. « Cor Jesu, flagrans amore nostri, inflamma coi nostrum amore tui! »

6 febbraio

316. La preoccupazione più grave che mi agita in questi giorni, quella dello studio. In fondo in fondo, è tutto amor proprio. Sì crede di non poter essere uomini veramente grandi, se non si è scienzati in sommo grado. Questo vuol dire, ragionare colle massime del mondo; e però conviene che ci avvezziamo a pensarla diversamente. La mia vera grandezza consiste nel fare totalmente e con perfezione la volontà di Dio. Se Iddio volesse da me che abbruciassi i libri, e mi facessi povero frate laico, adibito ai più umilianti servigi in qualche convento sconosciuto e disprezzato, il cuore sanguinerebbe ma lo dovrei fare e diventerei così veramente grande Dunque non lasciamoci troppo scaldare la testa, per carità. « Ne quid nimis ».

15 febbraio, ritiro

317. Le mie note contano dieci giorni di interruzione. Perché ciò? Non lo so spiegare io stesso. C'è colpa? Non lo credo. D'altra parte non devo sentire troppo dispiacere, quando non c'è colpa. Diversamente, se me ne dolessi, non sarebbe che il segno di un attacco fuori di posto. La perfezione non consiste in ciò, ma nell'amare Iddio e nel disprezzare me stesso dinnanzi a lui.

318 Oggi, io proprio non l'oserei chiamare, ma fu giorno di ritiro: un ritiro sui generis. In tutta la mia giornata non ho fatto altro che ricordarmi come oggi sia giorno di ritiro. Ho passato le mie ore come i superiori me l'hanno imposto: in chiesa, in villa, in ricreazione, al passeggio, e nulla più; niente meditazione, riflettori speciali, pratiche di devozione, nulla.

“Domine, tu vides omnia”. Come si trova la mia coscienza? Certamente in una condizione un po' diversa da un mese fa. Io stesso non so più che cosa dire. Siamo in uno stato di progresso? Apparentemente proprio no. Le distrazioni abbondano; quella presenza di spirito così scrupolosa dei primi giorni, se n'è discostata un pochetto; qua e là qualche quarto d'ora sciupato inutilmente, e via dicendo. Con tutto ciò, io mi trovo tranquillo; quando mi ci metto davvero a voler fare, non so trovare un altro modo migliore; non so come spiegare quest'affare. L'unica soluzione mi pare sia questa: che il Signore mi lascia nelle mie mancanze perché mi umilii sempre più, ed alla vista delle mie miserie mi sollevi sempre più vicino al

suo cuore amoroso, che è la mia vera vita. Dunque, Gesù benedetto, io m'abbandono in voi, sul vostro seno, con le mie distrazioni, atti di superbia e peccati. Non so far altro. Proponimenti speciali non ne faccio. Il pensiero a voi sempre, massime in questi giorni del carnevale; tranquillità grande e risoluzione continua, fra le mie mancanze di ogni momento; la regola, in tutto e per tutto, e Deo gratias. "Jesu, spes suspirantis animae, recordare mei".

18 febbraio

319. L'uomo non è mai così grande come quando sta in ginocchio. È una bella proposizione, degna di quel gran cavaliere di Cristo che fu Luigi Veuillot . Ricordiamocene bene e sempre. Non è dunque la scienza propriamente il fastigio della grandezza e delle: gloria, ma è il conoscenza di noi stessi, del nostro nulla dinnanzi a Dio; la coscienza del bisogno di Dio, senza del quale siamo sempre molto piccoli, per quanto ci innalziamo alle altezze dei giganti. O Maria, o Maria.

20 febbraio

320. Oggi dies magna. Il nostro Santo Padre ha compiuto il venticinquesimo anno del suo pontificato. Il mondo cattolico si è trovato ai suoi piedi a presentargli le sue congratulazioni, i suoi omaggi pel fausto avvenimento, avveratosi solo due volte in 19 secoli. E' un fatto che desta la più grande meraviglia e che, in un ambiente così scettico, ha fatto toccare con mano la presenza del dito di Dio nella sua Chiesa, questo di un Papa che si diceva presso a morire, quando cinse la tiara, e che ha resistito all'edacità del tempo per cinque lustri, ha riempito la terra del suo nome glorioso, e, mentre i suoi persecutori sono passati e, colle teste superbe spezzate dinnanzi alla pietra (Sal 68,22) su cui s'innalza la sua cattedra apostolica, sono scesi l'un dopo l'altro nel sepolcro (Sal 113,17), sopravvive a tutti, meravigliosamente giovane nei suoi novanta anni, a narrare ai popoli stupefatti le opere di Dio (At 2,11).

321. Negli applausi nutriti, onde oggi i pellegrini lombardi, degni delle loro tradizioni, hanno salutato il venerando vecchio, nei rendimenti di grazie, elevantisi maestosi sotto la cupola di Michelangiolo colle note dell'inno ambrosiano, risonava veramente lo scoppio dell'entusiasmo dei popoli, il palpito ardente della umanità troppo beata nella letizia di questo giorno aspettato da gran tempo. Anch'io unisco la mia voce a quella del mondo, anch'io ho pregato per il gran Papa, oggi in mezzo alla folla, sulla tomba di san Pietro. Ah, Leone, Leone, salgano al cielo, fecondatrici di benedizioni, di prosperità, di vittoria per te e per l'opera tua, le tizie povere preghiere; giungano a te, benché confusi col plauso universale, gli umili voti ma ardenti di un cuore giovanile, che tu non conosci, ma che ti venera, che ti ama con vero affetto di figlio, ti professa attaccamento indomabile,

devozione inconcussa. Il Signore ti conservi, o Leone, al bene della Chiesa e della patria; alle glorie, ai trionfi di Cristo nel suo popolo; non cessi dal trasfondere nella tua eterea figura quel soffio potente di vita divina, onde schiudi alle anime nostre, sitibonde di felicità, orizzonti più chiari di giustizia e di carità evangelica; ti faccia beato sulla terra, nell'affetto dei figli, nella venerazione verso la sede apostolica, nei frutti ubertosi dell'azione della Chiesa; ti scampi dai nemici di te e suoi, e ti faccia almeno scorgere da lontano l'alba luminosa di quel gran giorno di pace, quando vincitori e vinti, in questa lotta secolare pel trionfo della verità e dell'amore, si abbracceranno fraternamente dinnanzi al tuo trono di padre più che di sovrano, mentre alzerai la tremula mano ad accarezzarli ed a benedirli. « Tu es Petrus: tu es Christus » (Mt 16,16.18).

24 febbraio

322. Con questa sera finiscono i giorni di vacanza che, per un andazzo alle cose del mondo, si chiamano del carnevale. Due cose mi hanno specialmente colpito in queste ferie: la festa della cara Madonna della Fiducia e la visita alle Sette Chiese. Il pensiero dolce, soavissimo, di Maria, alla cui devota immagine venerata su, nella piccola cappella dei teologi, tanti ricordi di storia intima si ricollegano; il santo esercizio di penitenza, che ci affolla la mente delle maestose figure di tanti morti che ci insegnarono come veramente si debba amare Gesù Cristo e che ci inonda il cuore di affetti santi, di efficaci propositi, e, al tempo istesso, ci accompagna a quei santi gloriosi che ci hanno preceduto nel devoto pellegrinaggio, luminoso esempio di cristiane e sacerdotali virtù in tempi poco lontani e poco dissimili dai nostri, non poteano non suscitare sentimenti di virtù e di devozione sincera, e, colla grazia di Dio, ,pero duratura.

323. Domani, passato quel po' di baccano, quel tantino di larghezza di questi giorni, torneremo allo studio serio, alle occupazioni più gravi, all'esercizio della virtù più attento e raccolto. Il Signore si è compiaciuto farmi passare attraverso i divertimenti e li svaghi di questi giorni, senza che l'anima ne patisse gran distrazione e di farmene provare un senso di noia, come se si trattasse di una grande sciocchezza. Non credo, d'altra parte, che il carne anche per noi ecclesiastici, possa meritare altro nome, se non fosse peggiore.

324. Deo gratias che anche quest'anno è finito. Intanto, in questi ultima notte, il mondo continua le sue follie e, con qual misura, i suoi peccati, e con quale spudoratezza! nei teatri, nei veglioni, nelle case di peccato, nei giardini, anche nelle piazze e nelle vie. E intanto il cuore amoroso del mio Gesù è offeso, e deh, come! Oh Gesù, io m'addormento partecipando al vostro dolore, e pensando alla vostra dolorosa passione. Il mio desiderio

vivo di amarvi, vi faccia dimenticare le diaboliche voglie di tanti miei disgraziati fratelli e ottenga a tutti che domani scendano, solenni e feconde di migliori propositi, le parole della Chiesa, ricordanti ciò che noi siamo davanti a voi, ciò che saremo nel giorno più grande della nostra vita: « Quia pulvis es et in pulverem reverteris » (Gen 3,19).

26 febbraio [giovedì]

325. Quaresima; dunque serietà, temperanza, mortificazione, raccoglimento, preghiera. Ecco la mia vita di questi giorni. D'altra parte mi debbo preparare al sacro ordine del suddiaconato. Che cosa avrebbe fatto san Luigi? O Gesù, io mi unisco in ispirito a voi che digiunate nel deserto per quaranta giorni, e vi preparate nell'orazione alla vostra vita pubblica. Che io impari qualche cosa da voi in questi giorni, affinché il giorno di Pasqua segni un altro passo nella via della virtù, dell'unità e della glorificazione dello spirito con voi.

3 marzo

326. Giorno di trionfo. Evviva il Santo Padre! Oggi il mio cuore, in San Pietro, si sentì come affogare in quell'oceano d'amore di tutto il inondo colà rappresentato, verso il Papa. Durante la messa solenne non seppi che protestare, sulla tomba degli Apostoli, i miei sensi di fede viva, ardente, ed i propositi fermissimi di lavorare e consacrare le mie forze a servizio di Gesù Cristo, della Chiesa, del Papa. Santo Padre! io sono tutto vostro, io vi presento le armi. Beneditemi perché mi faccia santo, degno di essere vostro figlio.

7 marzo

327. Non posso chiudere questo giorno senza un ultimo pensiero al glorioso dottore angelico, san Tommaso d'Aquino. Quante grandezza, in quel povero frate; quanta sapienza, quanta santità. Egli dà a tutti gli studiosi, a me in specie una grande lezione. « Timor Domini disciplina sapientiae » (Prov. 1,7)!. Quante volte nel la foga dello studio, la pietà passa in secondo ordine; e quasi si mostra di credere che il tempo consacrato agli esercizi di devozione sia inutile. Eppure l'Aquinate, prima di esser il più grande scienziato del suo tempo, fu un santo, e proprio perché fu santo raggiunse sì alto grado di sapienza. San Tommaso, mentre studio sui vostri preziosi volumi, fatemela capire bene questa verità: che se io voglio diventare veramente un bravo uomo su tutta la linea, raggiungere pienamente i miei ideali, essere utile alla causa di Cristo e della Chiesa, io mi debbo santificare ad ogni costo.

18 marzo

328. Esami, ammalati, svogliatezza fisica, ordinazioni, mi han distolto per molto tempo dal segnare due righe su questa carta.

Oggi a qualche modo ho tentato di fare il ritiro mensile. Niente di straordinario nei propositi. Le conclusioni le tirerò meglio domani col buon san Giuseppe, da cui mi aspetto la grazia di un vero o raccoglimento. In questi giorni mi sento così strano, indolenzito, pesante, da non sapermi quasi più reggere in piedi; una nevralgia ai denti non cessa di tormentarmi. « Domine tu vides. Spiritus quidem promissa est, caro autem infirma » (Mt 26,41).

19 marzo

329. Come è dolce, calmo, soave, sereno, il pensiero di san Giuseppe! In mezzo alla mia persistente svogliatezza una cosa gli ho domandato: lo spirito vero della vita interiore, specialmente la grazia di far bene la meditazione e la santa comunione. Sono i risultati pratici del mio ritiro; e ne credo l'applicazione la cosa più necessaria nelle presenti condizioni della mia vita spirituale. Glorioso san Giuseppe, pregate per me.

22 marzo

330. Guardiamoci dai pensieri inopportuni, da distrazioni inavvertite, ma pericolose, massime le prime volte. Non mi devo stancare mai dell' "attende tibi et lectioni, tibi et disciplinae" (1Tim 4,13.16): nessuna vacanza nella mia vita spirituale. I santi Esercizi si avvicinano un'altra volta, dunque, prepariamoci meglio a ricevere le grazie di Dio la sacra ordinazione è imminente. O Signore, o Signore! « Tuus sum ego? (Sai 118,94). "Domine, non sum dignus" (Mt 8,8).

24 marzo

331. Domani gran festa. Le campane di tutto il mondo ripeteranno giulivo il primo saluto a Maria. Gli angeli risponderanno coi loro canti dolcissimi, gli uomini commossi ripeteranno il saluto.

O Maria, o Maria! fra le voci che s'innalzano a te festanti, benigna Vergine dolce e pia, ascolta ancora la voce mia. Ave Maria.

25 marzo

332. « Et Verbum caro factum est » (Gv 1,14)! Non vi sono parole più solenni di queste. Il Verbo si è fatto carne: quale umiliazione, quanto amore! Egli si è fatto carne nel seno di Maria; quale grandezza per la Vergine, quanta gloria! Eppure un giorno, simile avvenimento si ripeterà per mezzo mio. Il Verbo fatto carne si porrà fra le mie mani, scenderà nel mio cuore sotto le specie di pane e di vino, sacrificato un'altra volta per la

salute mia e di tutto il mondo. Il tempo si avvicina: come posso io pensare ad altre cose? Come posso permettere che per un momento solo la mia mente diverta da questo pensiero? O Gesù, o Maria, « *languet et liquefiat anima mea* »!.

1 aprile

333. Stasera sono incominciati un'altra volta i santi Esercizi di preparazione al sacro ordine del suddiaconato. Bene o male che le cose siano andate sin qui, apriamo subito un'altra partita. Mi concedesse Gesù una grazia sola in questi giorni: un gran raccoglimento nelle meditazioni. E perché non si compiacerà di concedermela? Al Sacro Cuore sofferente consacro questi giorni di santo ritiro.

334. Vieni, o Santo Spirito, luce beatissima, riempi di chiarezza la mia mente, accendi il cuore di santo desiderio della virtù, lava le mie sordidezze, rammollisci la mia durezza, sana le mie ferite.

Maria Vergine addolorata, che fra lo spasimo della croce mi partoriste in figliuolo, mostratevi madre. « *Monstra te esse matrem, sumat per te preces qui pro nobis natus tulit esse tuus* ». San Giuseppe, l'acquisto della mia vita interiore me lo dovete ottenere voi che me ne avete forniti esempi così chiari. Santi apostoli Pietro e Paolo, la vostra fede, il vostro amore. Protettori miei dolcissimi, san Francesco di Sales, Filippo Neri, Ignazio di Loyola, san Luigi, Stanislao e Giovanni Berchmans, sant'Alessandro martire, san Carlo Borromeo, intercedete per me.

Angelo mio custode, a voi affido specialmente il mio raccoglimento in questi giorni; allontanate le mie distrazioni, confortatemi nella mia svogliatezza, mantenetemi calmo, sereno, disciplinato in ogni cosa:

« *Illumina, custodi, rege, gubernat* » . Così sia.

GESÙ, MARIA, GIUSEPPE

**NEI SANTI SPIRITUALI ESERCIZI DI PASQUA
PER L'ORDINAZIONE AL SACRO SUDDIACONATO
1-10 APRILE 1903**

335. Gesù, mi trovo dinnanzi a voi un'altra volta in questo anno, per ascoltare le vostre divine lezioni. Il mio cuore anela di consacrarsi solennemente a voi, una volta per sempre. La Chiesa mi ha chiamato, voi mi invitate: « *ecce venio* » (Sal 40,8). Non avanzo pretese, non mi sono formato disegni preconceppi; mi sforzo di spogliarmi di tutto me stesso, non sono più mio. L'anima mia si trova dinanzi a voi come una pagina bianca. O Signore, scrivetevi quanto vi piace; io sono vostro.

336. 1. « *Amice mi, ad quid venisti?* » (Mt 26,50). A conoscere Iddio, ad amarlo, a servirlo per tutta la vita; dopo la morte, a goderlo per sempre

in paradiso. Tutti i responsi della scienza non valgono quanto queste brevi parole del catechismo dei bambini.

I doveri della mia vita si compendiano in queste tre parole, io non devo fare altro che questo: conoscere, amare e servire Iddio, sempre e ad ogni costo; la volontà di Dio deve essere la mia, questa sola debbo cercare anche nelle cose minutissime. E questo è il primo e fondamentale principio.

337. E le altre cose che mi circondano? Se Iddio me le ha date, è un soprappiù: non a tutti furono concesse, non a tutti in egual misura. Il loro scopo è di servire all'uomo per il raggiungimento del suo fine. Ogni altro uso che io ne faccia è cattivo, inverte l'ordine della natura, mi conduce ad un accecamento deplorabile. A loro riguardo, le mie relazioni consistono in quell'aurea legge dell'indifferenza, nella quale i santi si sono veramente illustrati (ES 23). Accenno, per tutti, al mio san Francesco di Sales. Indifferenza che non è apatia naturale, come quella di certi caratteri, ma virtù soprannaturale, distacco da tutto, quando ci sia di mezzo la volontà o il piacere di Dio; tranquillità, calma, elevazione di spirito, filosofia profonda, per cui, avendo di mira ideali più alti, non ci curiamo di queste cose, basse e da nulla; oppure, comunque ci si presentino, ci sono una potentissima per ascendere a Dio, per esercitarci nella virtù, per farci santi. Raccolgo qui alcuni casi pratici. non senza un motivo per me, e da tenersi bene a memoria.

338. I beni di fortuna, le ricchezze, il Signore poteva darmeli e non darmeli: io non ne avea alcun diritto. Egli si è compiaciuto di lasciarmene privo. Perché me ne debbo lamentare? La loro assenza è un mezzo di santificazione per me. Dunque, sia benedetto il nome del Signore (Gb 1,21). Talora la dura necessità mi costringe a fare qualche debituccio coll'economista, ed io ne provo pena, melanconia indicibile. Questo non va. È Iddio che lo permette, e tanto basta.

L'ingegno, la memoria, sono doni di Dio. Perché accorarmi se altri ne possiede più di me? non avrei io potuto riceverne anche meno di quello che Iddio mi ha dato? Il risultato negli esami, le buone riuscite, sono cose che, volere o no, mi stanno molto a cuore. Ebbene, quando io abbia fatto tutto quanto Iddio voleva da me, che m'importa dell'esito buono o cattivo dei miei studi?

339. Talora nelle stesse pratiche di pietà, dopo lo sforzo di tutto me stesso per mantenermi raccolto, per sentire tutta la dolcezza de' conversare con Dio, non ne conchiudo nulla: il cuore sembra di sasso, le distrazioni si succedono ininterrotte, il Signore si sembra nascosto. La mestizia, il dispiacere mi assalgono, mi mettono in agitazione. Via, via tutte queste debolezze. Siamo allegri, calmi, anche in queste circostanze. Consoliamoci anzi, perché Dio vuole così.

Comunque le cose succedano, piova o splenda il sole, faccia freddo o caldo, i signori superiori grandi e piccoli dispongano in un modo o nell'altro, io mi debbo sempre trovare dello stesso umore: mai una parola di lamento o di disapprovazione, né in pubblico né in privato; il sorriso contento, schietto, cordiale deve sempre sfiorare le mie labbra; né mi debbono far perdere la testa i buoni eventi, né abbattere lo spirito le amarezze della vita.

340. Non si negano con ciò le impressioni dei sensi, le voci della natura. Il buon gusto dell'amore di Dio, l'abbandono dolce e totale al suo beneplacito, devono in me assorbire tutto il resto, o meglio, trasformare, sublimare tutti i moti della parte inferiore di me steso, La pratica di questo principio dev'essere l'opera di ogni momento, di ogni luogo e circostanza, ed uno dei punti principali di discussione nei miei esami di coscienza.

O Gesù, "mitis et humilis" (Mt 11,29) che io la possa comprendere, questa verità, ed applicarla alla vita mia, nella sua perfezione. "Ita, Domine, quia sic placitum fuit ante te (Mt 11,26), obmutui et tacui quoniam tu fecisti (Sal 39,10). Semper sit nomen Domini benedictum" (Gb 1,21). "O Maria, virgo et Mater dulcissima, adjuva me".

341. 2. Basta un semplice pensiero di amor proprio a mandare in ruina per sempre un'infinità di spiriti nobilissimi. Una debolezza di Eva a nel lasciarsi incantare dal serpente, fu l'occasione di tutti i mali dell'umanità. Quale lezione per me! Se è vero che ad ogni piccolo atto virtuoso corrisponde un cumulo di grazie, deve essere 1 ero altresì che il trascurare, anche per poco, simili atti, quando il Signore mi porge il destro di esercitarli, può essere il principio della mancanza di tante grazie, senza di cui io non posso far nulla, assolutamente nulla.

Alla luce di questa verità, debbo considerare quelle mie mancanze che si sogliono chiamare piccole e che per lo più si trascurano. Di qui si riconosce l'origine del procedere lento, stentato, della mia vita spirituale. Non è questione di maggiore o minore degnazione o benevolenza da parte di Dio; è questione di corrispondenza da parte dell'uomo. Le grazie sono sempre pronte, le nostre mancanze ne impediscono l'applicazione.

Vigilanza, adunque, scrupolosa, alle più piccole occasioni; delicatezza estrema in tutte le opere mie. La santità dei santi non è fondata sopra fatti strepitosi, ma sopra coserelle che all'occhio del mondo sembrano inezie. Gesù Cristo nei primi trent'anni di sua vita mi apre, a questo riguardo, una scuola di esempi luminosi. « Inspice et fac secundum exemplar » (Es 25,40).

342. 3. Ritorno sull'argomento, giacché piacque al buon Dio, in mezzo all'aridità e alla desolazione di spirito di questi primi tre giorni di Esercizi, farmene comprendere un poco l'importanza pel mio stato presente

dell'anima. Non saprei proprio dire se alcune scappate dei miei primi anni abbiano raggiunto la malizia di peccati mortali. Ad ogni modo, per quella età erano cose gravissime, ed ancora oggi, dinnanzi a Dio, io ne sento vivo rossore: « Ingemisco tamquam reus; culpa rubet vultus meus » . Dietro a quelle prime, quante e quali altre mancanze si sono succedute, ogni giorno, ogni ora: distrazioni, atti di amor proprio, negligenze nello studio, tempo perduto; mancanze di carità nei pensieri, nelle parole, nelle opere; piccole vanità. O Dio mio, Dio mio, che cumulo! basterebbero a schiacciarmi.

Dunque io sono peccatore e gran peccatore, lo vedo, lo sento, sono convinto, me ne vergogno. « Supplicanti, parce, Deus ».

343. Ora, ciò posto, ragioniamo un poco. Ho io fatto penitenza dei miei peccati? No, affatto. Eppure è certo che dovrò soddisfare ogni cosa sino all'ultimo quadrante (Mt 5,26). Dunque, io mi debbo sempre considerare in debito col Signore; la cura scrupolosa nel adempimento dei miei più minuti doveri, anzitutto è un obbligo severissimo di giustizia; non è un complimento, un soprappiù. Finché non abbia pagato i miei debiti, non ho il diritto di lamentarmi con Dio perché mi manda tribolazioni, desolazioni di spirito e cose simili. Quando mi sento come oppresso, abbandonato, solo, devo chinare dolcemente la fronte, accontentarmi in buona maniera e aire: lo merito, sia pure; o Gesù, io ti benedico, ti ringrazio, ti amo. anche in mezzo alle mie miserie, il Signore mi ha ricolmato di grazie continue, grandi e singolarissime. Perché non hanno sortito il loro effetto? Perché a quest'ora non sono io un santo come san I Luigi san Stanislao e più di loro? Le mie piccole mancanze ne sono la cagione.

344. Come si può spiegare la mancanza quasi assoluta di raccoglimento e quindi di profitto, nelle mie meditazioni dagli ultimi Esercizi a questa parte, l'aridità spirituale di questi primi giorni dei santi Esercizi, la durezza del mio cuore di fronte alle più gravi e tremende verità che facevano tremare anche i santi più innocenti? Forse col ricordare le parolette sfuggite di tratto in tratto in tempo di silenzio e le altre piccole trasgressioni di regola, a quando a quando, e simili. Oh, le piccole cose! Tutto è correlativo nella mia vita spirituale. Come le grazie si richiamano, si moltiplicano ordinatamente le une dopo le altre, così le mancanze che, alla loro volta succedendosi, elidono gli effetti delle grazie e, moltiplicandosi all'infinito, mi conducono all'orlo del precipizio. La conclusione è questa: ogni regola trasgredita, per quanto minuta essa sia, ogni neo, ogni paroletta fuori di posto, ogni inezia è un deficit spaventoso nella mia vita spirituale. Dunque, facciamo bene i nostri conti. Occhio finissimo e severo: guai alle prime debolezze!

345. 4. « Post tempestatem tranquillum facis » (Tb 3,2); così il mio buon Signore, dopo tre giorni di desolazione e di attesa, si è compiaciuto

introdurmi alla sua udienza e rischiararmi con uno sprazzo di luce. Un attento esame su di me stesso, sopra i miei moti di amor proprio, mi ha fatto scorgere in me, oltre la fantasia che è sempre la gran matta di casa, due ragioni, per così dire, che si agitano e che cercano di farsi valere: la ragione ragionevole, la ragione propriamente mia, e la ragione dell'altro io che c'è in me, ed è il mio nemico formidabile. Quando io medito seriamente, voglio il bene in generale e nei casi pratici; è l'altra ragione che trova sempre dei se e dei ma, che mi deride in ogni mia risoluzione, trova sempre i contrapposti, i lenitivi in suo favore; aiutata mirabilmente dalla fantasia fa di tutto per intorbidarmi la mente, gettare acqua sui più buoni propositi; s'impone alla ragione ragionevole, non le lascia scampo, sempre ardita e impertinente, sempre tiranna.

346. Stiamo bene attenti a non lasciarci confondere. Il più spesso è un giuoco del demonio che pesca appunto nel torbido, tenta di scoraggiarci a questa guisa, e di rovinare i migliori sentimenti e propositi. Basta che io concepisca i buoni pensieri, per esempio di umiltà, di detestazione dei miei peccati, seriamente e fortemente, per quanto, attesa la mia grande miseria, non ne veda e comprenda tutte le ragioni intime, e mi tenga duro ad ogni assalto, tenga sempre chiusa la porta del consenso, e Iddio è contento, non vuole di più.

347. Ricorderò sempre quanto mi suggerisce san Francesco di Sales:

« lasciate che il demonio (l'altra ragione, cioè quella dell'altro io) urti e gridi alla porta del vostro cuore, presentandovi mille immagini ed importuni pensieri; poiché egli non può entrare che per la porta del consenso, tenete questa ben chiusa e statevene in pace. Non vi dia afflizione se le ombre rumoreggiano intorno alla vostra barca, e non temete mentre vi è Dio ».

Trattandosi adunque di pensieri di amor proprio, di reputazione, d'onori, di posti eminenti, e simili, purché io non vi dia occasione e mi sforzi di non curarli, non mi devo turbare. Basta che io stia duro sul no, fieramente, senza ascoltare argomenti e ragioni di sorta e non mi stanchi mai dal negare il mio consenso, apponendo pensieri e sentimenti di umiltà, e l'amor proprio non ha nulla da pretendere.

348. 5. Quante volte ripenso al grande mistero della vita nascosta ed umiliata di Gesù nei suoi primi trent'anni, la mente sempre più mi si confonde e mi mancano le parole. Ah! questo è evidentissimo: che di fronte a lezione così luminosa, non solo i giudizi del mondo, ma anche quelli e il modo di pensare della quasi totalità degli ecclesiastici, scompaiono del tutto, stanno addirittura dalla parte opposta. Quanto a me poi, confesso di non giungere ancora a formarmene un'idea. Per quanto mi studi, non mi sembra che di ottenere il complimento dell'umiltà, malo spirito vere di essa, l'« ama nesciri » di Gesù Cristo in Nazareth, non

m'è noto che di nome. E dire che il benedetto Gesù passò trent'anni nella vita nascosta, ed era Dio, ed era lo splendore della sostanza del Padre, ed era venuto a salvare il mondo, e fece tutto ciò solamente per insegnare a noi quanto sia necessaria e come si debba praticare l'umiltà!

349. Ed io, così gran peccatore, miserabile all'eccesso, non penso che a compiacermi di me stesso, a compiacermi delle buone riuscite per un po' di onore mondano; non so concepire neppure il pensiero il più santo, senza che vi si inframmetta il gusto della mia propria reputazione presso gli altri; per quanto atteggiato a devozione, a spirito di carità, di sacrificio, non so vagheggiare un ideale purissimo senza l'altro io che vuol la parte sua, vuol farsi vedere, farsi ammirare dai vicini, dai lontani, da tutto il mondo, se fosse possibile. E il peggio si è che al pensiero del vero nascondimento, quale l'ha praticato e me l'insegna Gesù Cristo, io, in ultima analisi, non so adattarmi che con grande sforzo.

350. Confessiamo dunque almeno questo, ed è una delle impressioni speciali di questi santi Esercizi, da ricordarsi ogni momento, che: 1) tanto più io sarò veramente grande e degno di reputazione davanti a Dio ed agli uomini, e tanto più il mio ministero sarà fruttuoso, quanto più amerò il nascondimento; 2) in fatto di vera umiltà sono ancora molto lontano dal conoscerne e praticarne il primo grado; 3) debbo continuamente chiedere al cuore amoroso di Gesù "miti' et humilis" (Mt 11,29), luce, più luce in proposito, e aiuto a concepire, se non altro, desideri sinceri dell'umiltà più perfetta, della noncuranza della mia stima, del mio onore.

Non mi dimenticherò che il Signore vuole da me non solo l'« ama il esciri » e il « pro nihilo reputari », ma ancora il « contemni ». Devo arrivare a tanto di umiltà da poter dire: « Christo confixus sum cruci » (Gal 2,19). Per ora, o Gesù, concedetemene almeno il desiderio verace.

351. 6. Oltre all'essere pieno di me stesso e di attaccamento alla mia reputazione, io sono un povero ignorante; lo tocco con mano ogni giorno, ogni ora; e più studio, e più mi raffermo in questo convincimento. Mi debbo formare un'abitudine del considerarmi ignorante e scegliere sempre quel posto che mi conviene. A questo modo, abbasseranno le ali anche certe presunzioni inconsulte.

Questo sentimento mi deve sempre accompagnare nella scuola, nello studio, nel conversare, in tutto. Mi guarderò bene dal far pompa di qualche cognizione che potessi avere. Il mio motto anche in ciò sarà l'« ama nesciri »; la mia posizione dinnanzi agli altri, superiori e colleghi, sarà quella del fanciullo divino, Gesù: « audientem illos et interrogantem eos » (Le 2,46).

352. 7. Sento che il mio Gesù mi si va sempre più avvicinando. Egli ha permesso in questi giorni che cadessi in mare, mi affogassi nella considerazione delle mie miserie, della mia superbia, per farmi intendere

più imperioso il bisogno di lui. Mentre sto per sommergermi, Gesù, camminando sulle acque, mi viene incontro sorridente a salvarmi. Io gli vorrei dire con Pietro: « Exi a me quia homo peccator sum, Domine » (Le 5,8): ma io sono prevenuto dalla tenerezza del suo cuore, dalla soavità dei suoi accenti: « Noli ti mere » (Lc 5,10).

Oh, io più non temo di nulla accanto a voi! Riposo sul vostro seno come la pecorella smarrita (Le 15,4-7), ascolto i palpiti del vostro cuore; Gesù, io sono vostro un'altra volta, sempre vostro.

Con voi sono veramente grande; debole canna di giunco senza di voi (Ez 17,34); io sono una colonna appoggiato a voi. Non mi debbo giammai scordare della mia miseria, per tremare sempre di me stesso; ma, ancorché umiliato e confuso, debbo sempre con maggior fiducia stringermi al vostro cuore, perché la mia miseria è il trono della vostra misericordia e del vostro amore: « Jesu bone, tecum sum semper, ne discesseris a me ».

353. 8. È il giovedì santo, il gran giorno del Cuore di Gesù, il giorno delle sue nozze e insieme del suo testamento d'amore!

Come di un tratto un fulgido raggio di sole scioglie le nubi del cielo e richiamala vita, così il mio buon Maestro si è degnato sollevarmi, rischiararmi in questo giorno che per me è forse il più solenne di tutto l'anno. Mi sono sentito inondare da una grande abbondanza di pace, quando mi sono accostato a riceverlo; ho sentito tutta la gioia della sua presenza, ho ascoltato con commozione il suo ultimo sermone, le ultime parole di addio, e dolcemente tremando in tutta la persona per una non so qual tenerezza che mi inumidiva le ciglia, l'ho accompagnato alla sua custodia.

Oh! come sempre più mi fa intendere il suo desiderio, che in tutto mi strugga di amore per lui nella divozione al Ss. Sacramento. Dal Ss. Sacramento, io debbo ripetermi quel desiderio che sento, che mi agita, di non vivere che per Gesù, e la grazia di essere preservato da tanti peccati che certamente avrei commesso senza il suo aiuto. Come posso io rimanere insensibile a questo invito?

354. Nell'ultima cena Gesù, il pontefice sommo, istituì il sacerdozio, ed ora chiama anche la mia miserabile persona alla partecipazione di sì alto ministero. Preparato già da parecchi anni per diversi gradi ed ordini minori al grande atto, ora mi vuole al suo servizio con una dedizione più solenne ed una promessa indissolubile di fedeltà a lui solo, e di separazione totale dalle creature del mondo. O Gesù, io anelo a quel momento da sì gran tempo aspettato. Vedete, o Gesù, abbandono patria, parenti, le mie povere reti, tutto; io vengo con voi. Ricevetemi come accoglieste Pietro, Giovanni, Matteo e gli altri. Se io non sono degno di assidermi alla vostra mensa, almeno mi metterò ai vostri piedi, a raccogliere le briciole che

cadono in terra (Mc 7,27). « Elegi abiectus esse domo Dei mei, magis quam habitare in tabernaculis peccatorum (Sal 84,11).

Una cosa sola desidero: che rimanga costante nel vostro santo amore, uno con voi, come voi siete uno col Padre vostro. Ohimè! come attraverso le vostre ultime parole, nella mestizia del vostro divino sembiante, leggo lo scoppio infernale del bacio di Giuda del traditore (Mi 26,50). Gesù, ve ne scongiuro a mani giunte, tremando di spavento; se voi sapete che io sia un giorno per mancai e alle mie promesse, fatemi morire sull'istante prima che io compia il gran passo e vi giuri la mia fede.

355. 9. Il mio gran libro, da cui qui innanzi dovrò attingere con maggior cura ed affetto le divine lezioni di alta sapienza, è il Crocifisso. Mi devo fare un abito di giudicare dei fatti e di tutta la scienza umana alla stregua dei principi di questo gran libro. È troppo facile lasciarmi ingannare dalle vane apparenze e dimenticarmi della vera fonte della verità. Guardando al Crocifisso sentirò sciogliermi tutte le difficoltà, le questioni moderne, teoriche e pratiche, nel campo degli studi. « Solutio omnium difficultatum Christus »

Se dovessi ricordare tutti i buoni pensieri e sentimenti che il Signore si è compiaciuto farmi concepire e sentire in questi giorni, considerando la passione di Gesù, non mi basterebbe una settimana. Quando il mio amor proprio, approfittandosi di qualche momento di disattenzione, costruirà i suoi castelli in aria, mi voi r a far volare, volare, io mi faccio una legge di pensare sempre a questi tre luoghi: il Getsemani, la casa di Caifas, il Calvario.

356. Il Crocifisso mi deve essere sempre argomento di grande conforto e sollievo nelle mie miserie. Gesù estende le sue braccia stilla croce per abbracciare i peccatori. Quando avrò commesso qualche mancanza o mi sentirò turbato, mi immaginerò di prostrarmi ai piedi della croce, come la Maddalena, e di ricevere sul mio capo quella pioggia di sangue e di acqua che uscì dal cuore ferito del salvatore.

357. Il Calvario, conchiude san Francesco di Sales, è il monte degli amanti, l'accademia della dilezione. Per questo io devo rendermelo familiare assai, anche perché là fu fatta la prima e più solenne apparizione del Sacro Cuore.

Oh dolcezza ineffabile! Il mio buon Gesù, morendo, ha chinato il suo capo per baciare i suoi dilette. E noi tante volte diamo baci a Gesù quanti sono i nostri atti di amore. « Longinus » dice sant'Agostino, « aperuit mihi latus Christi lancea et ego intravi et ibi requiesco securus ». Ed io ripeto col grande dottore: « Inter brachia Salvatoris mei et vivere volo et mori cupio, ibi securus decantabo ». « Exaltabo te, Domine, quoniam suscepisti me, nec delectasti inimicos meos super me » (Sal 30,2).

358. 10. L'ora s'avvicina. Presto, apprestiamole lampade: « ecce sponsus venit » (Mt 25,6). O gioia, o consolazione! Ti ringrazio, o Gesù, che così sensibilmente mi fai presentire il diletto di quel gran momento, in cui, in faccia a tutta la Chiesa, mi potrò consacrare irrevocabilmente al tuo servizio intorno al tuo altare. Non guardare, deh! alla mia indegnità, ma al mio buon volere. Domattina col primo sole, quando tutte le campane del mondo ti saluteranno risotto, tu verrai ad incontrarmi bello e glorioso, a celebrare le mie nozze con te! Oh, vieni, o Santo Spirito, in queste poche ore della notte che ancora mi rimangono, infiamma, abbrucia, distruggi, vivifica, trasforma il mio piccolo cuore, fanne un gaso degno di Gesù.

359. Maria, Maria, mamma carissima, tergete le vostre lacrime: il vostro figlio risorgerà. « Regina caeli, laetare » , io mi abbandono nelle vostre braccia, voi mi dovete presentare a lui. San Giuseppe, sposo castissimo di Maria, san Giovanni Evangelista, nel cui gran tempio io verrò ordinato, voi che conoscete i palpiti di Gesù, comunicate a me qualche scintilla del vostro affetto. Santi Pietro e Paolo, santi martiri di Roma e del mondo, san Francesco di Sales dolcissimo, e tutti voi, o miei santi protettori speciali e carissimi, intercedete tutti per me. Io mi prostro dinnanzi a tutta la corte celeste, io peccatore, ma benedetto da Gesù, mi raccomando alle preghiere di tutto il paradiso. Angioli purissimi che seguite l'Agnello immacolato, ne raccoglieste il sangue sul Calvario, ne annunziaste la gloriosa risurrezione, unitevi all'angelo mio custode nel supplicare il divino Spirito, nel supplire alla mia impotenza, nell'assistere alla mia festa, nell'intercedere per me. « Veni, veni Domine, expectat te anima mea ».

360. 11. La dolcezza della mia ordinazione fu così grande da non saperla in qualche modo esprimere. « O quam dilecta tabernacula tua, Domine virtutum: concupiscit et deficit anima mea in atria Domini ». Veramente « cor meum et caro mea exultaverunt in Deum vivum » (Sal 84,2-3). Fu una cerimonia, quella di questa mattina in San Giovanni Laterano, così solenne per se stessa, più solenne per me, da non dimenticarla in eterno. Ora io sono veramente un uomo nuovo, la risoluzione è decisa. L'Eminentissimo Card. Vicario, in nome del Sommo Pontefice e della Chiesa, ha accolto, benedetto, consacrato la mia rinuncia a tutte le cose del mondo, la mia dedizione totale, assoluta inscindibile, a Gesù Cristo.

361. Quando, dopo la prostrazione solenne, mi sono accostato all'altare ed il Cardinale, accettando il mio voto, mi ha vestito della nuova e gloriosa divisa, mi parve che i pontefici, i confessori ed i martiri dormienti nelle tombe silenziose della grande basilica si destassero anch'essi, mi abbracciassero fraternamente, esultanti con me e si unissero in coro agli angeli della risurrezione nell'inneggiare al glorioso Gesù che si è degnato sollevare a tanta altezza una sì miserabile creatura. Oh, la lingua non vale ad esprimere tutta la tenerezza di quel momento, ma il ricordo durerà in

eterno nel mio cuore, ed io non cesserò mai dal benedire l'amore del mio Dio, la sua grandezza, le sue glorie.

L'unica parola che mi riesce di balbettare è l'espressione di san Paolo:

« vivo ego, iam non ego, vivit vero in me Christus » (Gal 2,20). No, io non sono più mio, io sono di Gesù. Tante volte l'ho detto, ma oggi lo ripeto con maggior entusiasmo: lo sono di Gesù. « Suscipe, Domine Jesu, universam meam libertatem » (ES 234).

362. Compatite, o Signore, se, spossato come sono, confuso a tanta profusione di grazie, non so presentarvi i miei ringraziamenti. Questo tempo pasquale sarà una sola festa per me, in cui, più calmo nella intima gioia dell'anima mia, verrò gustando le vostre dolcezze, non mi staccherò dal vostro festino d'amore, vi verrò comunicando i miei pensieri, i miei ideali di una nuova vita in cui si manifesti la fiamma di quell'amor vostro che vi compiaceste accendere nel mio povero cuore in questo giorno.

« Tunica jucunditatis induit me Dominus: alleluja, alleluja! ».

12. La sacra ordinazione fu un epilogo felicissimo di tutti questi santi Esercizi. Rivestito di nuove armi, trasformato in un altro me stesso, oggi esco un'altra volta alla battaglia della vita, all'acquisto del regno.

Nella gioia purissima che mi inebria, nell'entusiasmo che m'arde in petto di correre, di sacrificarmi per Gesù, non so formulare proponimenti speciali. D'altra parte il mio padre spirituale me lo ha espressamente proibito, richiamando la mia attenzione più viva sopra le conclusioni degli ultimi Esercizi del passato Natale. Cura scrupolosa nell'attenermi ad esse e basti per ora. In seguito farò come il divino Spirito vorrà.

[NOTE SPIRITUALI]

12 aprile, giorno di Pasqua

363. « Haec dies quam fecit Dominus, exultemus et laetemur in ea » (Sal 118,24). Alleluja. Oh, veramente Gesù mi ha apportato in quest'anno una gran Pasqua di pace? La giornata di oggi è destinata a segnare un'epoca nella mia vita. Preparato dai santi Esercizi, egli si è degnato darmi un saggio delle sue più intime carezze, mi ha fatto anche sensibilmente pregustare come « servire Deo regnare est » (Sal 83,8). Suddiacono novello, consacrato ufficialmente al cospetto di tutta la corte celeste e di tutta la Chiesa alla causa di Gesù, quale suo ministro, oggi veramente fui inebriato dalla sicurezza del sentirmi libero di quella santa libertà (Gal 5,1) che egli ci ha arrecato nella sua gloriosa morte e risurrezione; libero da tutte le relazioni della terra e fatto più agile, più pronto a sollevarmi alle altezze del sacrificio, con lui e per lui. Gesù, tremante di riverenza e di amore, prima che si chiuda questo giorno sognato e aspettato da sì lungo tempo, io mi prostro dinnanzi a voi a ringraziarvi un'altra volta, e sempre vi ringrazierò, finché mi basterà la vita, della letizia di cui m'avete inondato

il cuore, dell'onore divino conferitomi coll'ammettermi nel numero degli eletti vostri. Risorto con voi, illuminato dagli splendori di gloria e d'amore del vostro Cuore, nel dì solenne del trionfo, deh, che io sappia sempre mantenere risorta quella grazia vostra, conferitami nella sacra ordinazione di ieri; che io da questo giorno possa veramente progredire « de virtute in virtutem (Sal 83,8), donec satiabor cum rursus apparuerit gloria tua (Sal 16,16) ».

14 aprile

364. Se non sento sempre il mio Gesù così vicino come nei giorni dei santi Esercizi, e specialmente nella sacra ordinazione, non mi devo meravigliare né lamentare. Le altre occupazioni materiali o d'altro genere, come lo studio, la ricreazione, ecc., senza dubbio non mi fanno rivolgere la mente ed il cuore a Dio, se non indirettamente. A Dio piace meglio così, ed io mi debbo consolare. Il mio impegno è di non lasciarmi distrarre da tutte queste occupazioni. Il pensiero del piacere di Gesù e dell'amore suo, deve come immergere le mie opere in un bagno salutare, con frequenti richiami e con tutto un modo di fare, che è portato dalla vita interiore. San Giuseppe lavorava da mattina a sera, eppure la sua mente e il suo cuore erano sempre in Gesù. O caro santo, aiutatemi ad imitarvi.

16 aprile

365. Le mie relazioni col prossimo saranno veramente sante quando sarò perfetto nel parlare. In proposito, io debbo usare una delicatezza singolare e non lasciarsi indurre mai, per nessun motivo, a parlare, anche solo treno bene, dei miei compagni, o del trio prossimo. Le occasioni di esercitarmi sono innumerevoli nel corso di una giornata. Me ne servirò invece per innalzare la mente a Dio e fare atti di umiltà profonda. Dopo tutto, mi debbo ben persuadere che il mio prossimo è sempre migliore di me, e con ciò stesso, degno del più grande rispetto.

« O Jesu bone, pone custodiam ori meo, ostium circumstantiae labiis meis » (cfr. Sal 141,3).

19 aprile, domenica in Albis

366. Oggi si è chiusa l'ottava di Pasqua, ed io ho avuto l'onore di esercitare il mio nuovo ordine nella solenne messa del nuovo sacerdote nella nostra chiesa di Sant'Apollinare. Ma per me la Pasqua continua ancora, e sempre deve continuare nella vera risurrezione dello spirito, nel progresso ininterrotto della mia santificazione. O mio Gesù, no, io non mi voglio allontanare da voi. Deh, « mane nobiscum, Domine, quoniam advesperascit » (Le 24,29). Soprattutto durante la mia giornata, nelle consuete occupazioni, attenderò a due cose specialmente: ad umiliarmi

sempre, in tutto, sforzandomi di disprezzarmi dinnanzi a Dio ed anche in confronto dei miei compagni, perché ne ho un grande bisogno: lo tocco con mano ogni momento. In secondo luogo, a tenermi sempre così umiliato dinnanzi alla presenza di Gesù, raggiante e luminoso nello splendore del suo Sacro Cuore sotto le specie eucaristiche. O mia buona Madre, « magistra humilitatis, fac me tibi similem » .

22 aprile

367. Peccati e malinconia, fuori di casa mia. Anche le cose che urtano la mia suscettibilità, i compagni che non mi vanno a genio, li debbo sopportare con grande tranquillità; diversamente, dov'è il merito, il piacere di Dio? Mi sforzerò sempre di trovare delle virtù anche dove non sembrano apparire. Soprattutto penserò come, per tanti e tanti miei difetti, gli altri debbano forse fare dei grandi sacrifici per sopportare la mia povera persona. Umiltà, dunque; umiltà e sempre congiunta ad allegria di spirito, ininterrotta, beata. « O Jesu, fac me humilem ».

26 aprile

368. Il seminario oggi (domenica seconda dopo Pasqua), ha festeggiato i tre Santi giovinetti protettori 1, di cui si conservano religiosamente i resti mortali sotto l'altare della cappella. Fu una di quelle care feste di famiglia che fanno tanto bene all'anima. Il ricordo dei martiri, della loro fede, del loro amore verso Dio, è cosa di tutti i giorni, qui, in questa benedetta Roma, dove la terra è imporporata ancora del sangue cristiano; più dolce però riesce, quanto più forti sono i vincoli che ci legano a quelle anime benedette. Erano tre poveri giovanetti, freschi come tre candidi gigli. Nella primavera della vita, la spada del persecutore li ha recisi, oh fortunati! « Visi sunt oculis insipientium mori: illi autem sunt in pace » (Sap 3,2-3). Di loro sappiamo che vissero, che morirono per Cristo, e nient'altro. Ma Iddio li conosce troppo bene; i loro nomi, le loro virtù, sono scritti nel libro della vita (Ap 3,5); le loro fronti sono coronate di gloria, il loro gaudio è ineffabile, la loro memoria è immortale. O santi dolcissimi, Florentino, Socio e Vittorino, ottenete anche a me che nel nascondimento, nell'abiezione, trascorra la mia vita; che sconosciuto dal mondo, possa versare il mio sangue per amore di Gesù, purché un giorno, vestito di gloria, possa associarmi alla vostra letizia ed accompagnare con voi l'agnello « quocumque ierit » (Ap 14,4).

28 aprile

369. Dopo i martiri, viene il confessore, lui che del martire del Calvario ebbe tutto lo spirito, come ne volle assumere il nome e le insegne: san Paolo della Croce. Oggi ne ho visitato le spoglie gloriose ancora quasi

intatte, lassù nella simpatica chiesa del monte Celio, nella casa di due martiri invitti, santi Giovanni e Paolo, vicino al Colosseo, dall'arena ancora tinta di sangue cristiano. Gli ho domandato un vero amore a Gesù Cristo, alla sua passione, un trasporto grande per la vita di sacrificio. Ah! tante anime hanno saputo versare il sangue e se non ne ebbero l'occasione, trovarono modo di immolare la loro vita per amore di Gesù, ed io non mi saprò imporre la più piccola mortificazione in sconto dei miei peccati, per mio profitto spirituale, per salvare le anime? È cosa umiliante per me, così gran peccatore, dinnanzi ad esempi sì luminosi di amore al patire, di lavoro incessante per la gloria di Dio. Senza avvezzarmi sin d'ora al sopportare con gioia le persecuzioni, i dolori fisici e morali, mi debbo persuadere che io non mi farò mai santo, neppure sarò un uomo che valga qualche cosa nella vigna di Gesù Cristo. O mio Signore, per le preghiere di questo illustre vostro imitatore, ottenete a me pazienza grande e lietissima nelle mie tribolazioni, e una sete ardente di sopportare qualche cosa con voi e per vostro amore. « Si compatimur, et conglorificemur » (Rm 8,17).

29 aprile

370. In questi giorni la Roma ufficiale è in festa per la venuta di Edoardo VII, re d'Inghilterra. Bandiere, festoni, addobbi delle vie, uniformi fiammanti, pennacchi, soldati, riviste militari, ricevimenti, applausi di un popolo pronto domani a maledire: è un succedersi abbagliante, un frastuono, un baccano, una confusione, una pazzia. E la folla, si dimentica per un momento delle sue cure più urgenti; anche le persone di affari, gli uomini seri del mondo, subiscono il fascino della grande novità e si schiamazza un po' tutti; e perché? per un povero uomo, forse moralmente inferiore a tanti e a tanti obliati dal mondo e dalla fortuna; un uomo che ieri, nel dì della solenne incoronazione, attesa da tutto quanto vi ha di più eletto in Europa, un attacco di morbo violento rendeva oggetto di compassione e di disinganno; e domani un ritorno della malattia può in pochi minuti far scomparire dalla scena e dimenticare per sempre ". Quest'uomo è rivestito di una grande autorità, egli è un re di una delle più grandi nazioni e perciò merita che gli si faccia onore, lo si rispetti. Ma è sempre un povero uomo questo re d'Inghilterra, questo imperatore dell'Indie, e, per somma umiliazione, questo protestante, capo di una religione che non è la vera ed al quale un mondo ufficiale che si dice cattolico, per combattere la propria Chiesa, presenta le sue corone, il suo tributo di applausi.

371. Il mondo fa baccano intorno a questo uomo, che piace perché è ben vestito e sfarzosamente accompagnato, e crede che tutto finisca qui quanto vi ha di bello e di grande, e non si pensa che sulla cima di monte Mario non si sente, non si distingue più nulla di quanto avviene in città; e tanto meno si pensa che al di sopra di monte Mario, e di tutti i monti della

terra dove non si sa nulla delle bagatelle di quaggiù, vi ha un Dio che vede ed ascolta tutto, e dinnanzi al quale tutti questi gaudenti d'oggi, ed anche lui, quest'uomo, sono come atomi di polvere; un Dio che un giorno li giudicherà, e staranno umiliati, annichiliti, schiacciati. Ah, come è stolto il mondo nei suoi apprezzamenti, come è cieco nei suoi giudizi! Lo scintillare di una livrea, un ondeggiare di pennacchio lo commuove, lo mette in visibilio, e nessuno intanto pensa a Dio, se non per offenderlo e per bestemmiarlo, e anche le persone serie si lasciano trascinare, distrarre come gli uomini del secolo.

372. Anch'io l'ho veduto, questo uomo; ma tutta questa baldoria mi ha annoiato, lasciato il cuore scontento. Il rapido passaggio dei cocchi sfarzosi della gran corte delle maestà reali mi ha ricordato più evidente il "sic transit gloria mundi" (IC 2.6) e il « vanitas vanitatum et omnia vanitas » (Qo 1,2) ".

Eppure questo uomo, tuttoché protestante, qualche cosa di veramente buono l'ha fatto qui in Roma. E che cosa ha fatto? Rendendosi superiore a certe voglie tendenziose dell'anticlericalismo italiano e straniero, egli nel fastigio della sua grandezza non si vergognò, anzi se l'ebbe ad onore, di visitare e di chinarsi davanti ad un altro uomo, ad un povero vecchio perseguitato, ma che egli ha riconosciuto siccome più grande di sé: davanti al Papa, al vicario di Gesù Cristo.

373. E questo fatto oggi è così solenne da segnare una pagina gloriosa nella storia del pontificato romano; fatto altamente figurativo, questo, di un re eretico dell'Inghilterra protestante e da più che tre secoli persecutrice della Chiesa cattolica, che va a presentare personalmente i suoi omaggi al povero vecchio Papa, tenuto come prigioniero in casa sua. È un segno dei tempi (Mt 16,4) che dopo una notte burrascosa si irradiano di una luce novella sorgente dal Vaticano, un ritorno lento ma vivo e reale delle nazioni in braccia al Padre comune che da tanto tempo le attende, piangendo la loro stoltezza, un trionfo di Cristo Re che sollevato sulla croce trae un'altra volta a sé tutte le cose (Gv 12,32).

E per questo la visita del re Edoardo mentre mi conferma nella vanità dei rumori mondani, mi eccita a ringraziare il buon Dio che tiene le chiavi del cuore umano e, attraverso a tutti gli intrighi della politica, trova modo di far risplendere la gloria del suo nome e della sua Chiesa cattolica.

30 aprile

374. Dalle caducità terrene il pensiero scorre veloce alle grandezze del cielo; dal vano scintillare della pompa mondana allo splendore sereno della virtù. Come è consolante pensare alla santa di oggi che, abbiatta e disprezzata, è fatta degna delle opere più energiche e profittevoli al bene della Chiesa. Il « contemptibilia mundi elegit Deus ut fortia quaeque

confundat » (1Cor 1,27-28), si verifica a perfezione nella gran vergine di Siena, santa Caterina.

375. Ella che non attendeva se non ad umiliarsi, a nascondersi, ad amare il suo Sposo divino, fu riserbata a ridonare la pace alla Chiesa, richiamando il Papa a Roma. Che cosa sono a confronto di lei i sapienti, i conquistatori, i grandi del suo tempo? Quale sublime lezione per il mio amor proprio, e ad un tempo quale motivo di confidenza in Dio che può tutto, supplisce alla nostra deficienza e ci fa veramente grandi davanti agli occhi suoi e di tutta la terra!

1 maggio. Evviva Maria!

376. Gli uomini del lavoro, ma senza religione e senza Dio, i poveri, sfruttati dai demagoghi, la folla incosciente, oggi fa baldoria, schiamazzando i suoi ideali, utopistici per lo più, talora giustissimi, ma quasi sempre sfigurati e profanati; il popolo fedele invece inaugura il maggio col saluto a lei che è la madre del Verbo, la grande idea di Gesù Cristo, principe della pace (Is 9,6); si stringe devoto intorno all'altare di Maria. Quanta grazia, quanta soavità in questa devozione alla Vergine, che intenerisce i cuori meno avvezzi ai sentimenti di fede e di pietà. Anch'io con tutto lo slancio del mio affetto a Maria, mi pongo ai suoi piedi, consacrando a lei, specialmente in questo mese, me stesso e tutte le mie azioni, perché mi ottenga un amore sempre più ardente verso di Gesù'.

377. Procurerò di tenere sempre occupata la mia mente ed il mio cuore del pensiero e di sentimenti affettuosi verso Maria, con frequentissime giaculatorie. Sarà una gioia nel presentarle ossequi, fioretti, atti di virtù santificati dall'invocazione del suo nome e dei suoi auspici. Il modo migliore tuttavia di rendermi grato alla mia mamma carissima in questo mese, sarà uno studio, intenso ma ininterrotto, della mia perfezione nelle cose comuni, nell'adempimento esatto della regola; senza musoneria però, ma con spirito lieto e sereno, senza stancarmi mai di me stesso.

“O Maria, tu me genuisti: adiuva me, ut sequar te semper cogitatione, corde et opere!”.

4 Maggio

378. Baderò specialmente a non lasciarmi distrarre in cose non del tutto opportune per lo studio della vita interiore. L'acqua che fa affondare la barca, penetra a poco a poco attraverso fessure impercettibili. Nella mia mente, ad ogni distrazione, un pezzo dello spirito interiore se ne va. Occhio a tutto, dunque, specialmente alle cose minute.

« O Maria, Virgo devotissima, recollige mentem meam ».

8 maggio

379. 1 ripetuti festeggiamenti in onore dell'imperatore Guglielmo, volere o no, furono argomento di distrazione. Il brillante passaggio della pompa mondana nel suo più alto fastigio, mi ha abbagliato la vista, tanto da rendermi più difficile il raccoglimento interiore. Questo avvenimento, così straordinario e di una portata così elevata, - poiché è un vero tratto della divina Provvidenza, un vero trionfo del papato, questo di un imperatore protestante che dopo tante lotte ascende le scale del Vaticano con una solennità ed uno splendore più unico che raro, si umilia dinanzi alla grandezza del trono pontificale - se, per noi giovani specialmente, deve essere motivo di lietissime speranze e di pura gioia, d'altra parte più che distrarci deve nobilitare il concetto che noi abbiamo di Dio, di Gesù Cristo, vero Re della Chiesa e dei secoli, e infervorarci di amore sincero ed ardente per lui e per l'opera sua.

380. Ora anche l'imperatore, applaudito, ammirato, lui che se non fosse eretico sarebbe il Carlo Magno dei tempi moderni è tornato a Berlino, a casa sua, e le cose sono ritornate allo stato «quo».

Ritorno anch'io al seno di Maria, al Cuore amoroso di Gesù, e tanto più mi vi stringo intorno, quanto più forte è il bisogno che ne sento, più profondo il vuoto lasciatomi dalle feste mondane, più ardente il desiderio di fare qualche passo innanzi.

15 maggio

381. In questi giorni così belli del mese di Maria gli affari nostri procedono alla men peggio. Il pensiero di Gesù e di Maria di tratto in tratto mi trattiene dolcemente e ne godo nel fondo dell'anima.

Oggi ho passato un quarto d'ora felicissimo, là nella graziosa chiesa di San Gioacchino, ai prati di Castello, affettuoso omaggio del mondo cattolico a Leone XIII.

Mentre i cattolici di azione, i baldi manipoli dei giovani ardenti, per le diverse città d'Italia e d'Europa hanno commemorato la « Rerum Novarum » del gran Papa degli operai e festeggiato con gioia la democrazia cristiana, io, non ancora preparato al lavoro apostolico, non ho creduto di ricordare meglio il grande avvenimento e prestare meglio il mio modesto contributo di lode e di entusiasmo ardente per la grande idea, che nello stringermi più fortemente intorno a Gesù coll'affetto e colla preghiera. E ho pregato con fervore dinnanzi al Ss. Sacramento, vero pane celeste che veramente darà la vita al mondo; ai piedi della bianca Vergine Immacolata,

nella cappella fiorita e gentile della giovane America del Nord e più che tutto dinnanzi alla bella immagine del Sacro Cuore di Montmartre, tributo affettuoso della Francia penitente e devota. Oh, come è bello Gesù

troneggiante dal prezioso altare, amoroso in quella festa di santi che lo circondano, di angeli che lo adorano! Oh come la questione sociale, questione di vita, non solo materiale ma dello spirito, attraverso l'agitarsi delle menti, i lamenti dei diseredati, il lavoro febbrile delle anime apostoliche, le lotte, le disillusioni, i trionfi, mi appare più degna della mia attenzione, del mio interesse, dei voti ardenti e dell'opera mia, quando, sullo sfondo del gran quadro, mi par di vedere Gesù siccome il sole di primavera levantesi sul vasto mare; il volto sereno e mite, le braccia aperte, il Cuore sfolgorante di luce che circonda, pervade ogni cosa! O Cuore divino, tu veramente sei la soluzione di ogni problema: « solutio omnium difficultatum Christus »; in te riposano le nostre speranze, da te noi ci aspettiamo la salute.

382. Tornate, o Gesù, alla società, alla famiglia, agli spiriti, e regnate sovrano pacifico. Irradiate degli splendori di fede e di carità del vostro Cuore dolcissimo le anime di coloro che si occupano del bene del popolo, dei vostri poveri; infondete in loro il vostro spirito, spirito di disciplina, di ordine, di dolcezza, mantenendo sempre viva nei loro petti la fiamma dell'entusiasmo.

O Gesù! se qualche poco di bene potrò arrecare un giorno coll'aiuto vostro, ecco anche me nelle schiere dei vostri combattenti. Deh! alla vostra scuola, la mia preparazione riesca veramente seria, profonda ed efficace di ottimi risultati, poiché i pericoli di perdere la bussola sono parecchi. Venga presto, oh sì, presto, il giorno in cui vi vedremo tornare in mezzo al civile consorzio nella festa di tutti, portato sulle spalle dal popolo!

26 maggio

383. In questi giorni di lavoro febbrile la cura dell'infermeria, e, più che tutto, lo studio, mi rubano tutto il tempo possibile. « Ne quid nimis », però: « sapere et semper sapere », ma « sapere ad sobrietatem » (cfr. Rm 12,3); d'altronde, « omnia tempus habent » (Qo 3,1). Intanto va terminando il dolcissimo mese di Maria, e i miei fiori sono pochi e poco belli.

384. O Maria, sono miserabile e sono vostro figlio; vedete il mio cuore. Oggi il pensiero di san Filippo mi ha soavemente trattenuto per tutta la giornata. Da un coretto della chiesa ho assistito comodamente alle solennissime funzioni alla Vallicella, ho gustato la musica di Capocci, ho visitato con religiosa attenzione le camere del santo, anche quelle così storiche e preziose di san Girolamo della Carità; più che tutto ho rivolto il mio occhio, il mio pensiero, il mio cuore sulla tomba gloriosa, ed ho pregato assai. Perché non ho io il tempo e una penna così facile da scrivere di questo santo come vorrei, e come il cuore mi detterebbe? San Filippo è uno dei santi che mi è più familiare, al cui nome si riannodano tanti dolci

ricordi della mia storia intima. San Filippo sento di amarlo in particolar modo, ed a lui mi raccomando con gran confidenza.

O mio buon padre Filippo, senza parlarvi mi intendete. Il tempo s'avvicina; dov'è in mela vostra copia? dove lo specchio delle vostre virtù? Deh, che io intenda i veri principi della vostra scuola mistica per la cultura dello spirito, e ne approfitti: umiltà ed amore. Serietà, serietà, beato Filippo, ed allegria santa, purissima, e slancio fecondo di grandi opere.

In questa novena del divino Spirito, la vostra novena di un tempo, tornerò ancora a voi di frequente. Beato Filippo, aiutatemi a preparare la casa; accosto il mio petto gelido al vostro, bruciante d'amore, di Spirito Santo. « Fac ut ardeat cor meum ».

20 luglio

385. Le mie piccole note vespertine segnano una lacuna enorme. Le cure insistenti dell'infermeria, e in mezzo a questo l'urgenza degli esami, mi hanno tolto ogni possibilità, ogni particella di tempo per attendere a queste fugaci righe.

Feste solenni, occasioni carissime, il mese del Sacro Cuore di Gesù, giorni memorabili, tutto è passato senza un accenno. Eppure non me ne dolgo. Non intendo attaccarmi soverchiamente a queste piccole cose che sarei pronto a mandare al fuoco, quando potessi prevedere che fossero per riuscirci occasione di amor proprio.

NEL RITIRO

DI MEZZA VILLEGGIATURA

ROCCANTICA, 29 AGOSTO 1903

386. L'estate prolungata in seminario, le preoccupazioni per gli esami, i gravi e straordinari avvenimenti del luglio e dell'agosto', e più che tutto la mia miseria, debolezza ed incostanza, hanno prodotto un sensibile raffreddamento dal primitivo fervore. Prova evidente ne fu l'abbandono quasi totale dell'esame particolare, le distrazioni sempre più frequenti nella meditazione, quasi sempre senza veri risultati pratici, minor trasporto nella recita del divino ufficio; ed in genere una sicurezza e disinvoltura sin troppo indipendente, e quella mancanza di circospezione, di concentrazione di tutte le facoltà dello spirito intorno al proprio progresso spirituale che, se spinto all'esagerazione, come avviene nei primi fervori, è qualche cosa di troppo pesante; è però in certa misura indispensabile in qualunque tempo o circostanza.

387. Il presente ritiro è un dolce ed armonioso richiamo del buon Dio al fervore di una volta. L'esperienza del passato serve però intanto a tenermi

umile, a farmi riconoscere incapace di fare qualche cosa di vero bene. Niente scoraggiamento, anzi più lena e maggior coraggio. La morte mi può essere vicina, e se la lampada è vuota (Mt 25,3)? O Gesù benedetto abbiate pietà dell'anima mia.

Per venire al pratico, risolvo di porre attenzione singolarissima a tre cose specialmente: esame particolare che, come al solito, riguarderà la mia condotta nelle orazioni e pratiche di pietà; divino ufficio recitato a luogo e tempo, con riverenza grande ed attenzione massima, visita al Ss. Sacramento, con infinite giaculatorie ed atti di amore per esso durante la giornata.

E così il buon Gesù e la Madonna santissima, della cui felice natività sto incominciando la novena, si compiacciano di riavermi al loro amplesso, di confortarmi di nuovo a vincere me stesso, a progredire nella virtù e nel loro soavissimo amore. Amen.

*NEI PICCOLI ESERCIZI
DI PRINCIPIO D'ANNO*

ROMA, 1-3 NOVEMBRE 1903

388. Il ritorno alla vita ordinaria di seminario mi ha già fatto un gran bene. Nessuna scossa rilevante in questi Esercizi, ma solo un richiamo alla vita più raccolta e più concentrata.

Dio è attento al mio profitto spirituale. Quanto ho constatato nel ritiro di mezza villeggiatura, non ha migliorato per nulla, causa la mia indolenza. Ohime, ohime! come ho fatto brutta prova di vera virtù e progresso spirituale, dopo le grazie innumerevoli che il mio buon Signore si è compiaciuto di compartirmi, specialmente nello scorso anno. Intendevo io di essere un uomo fatto, invece mi accorgo che ancora sono un povero ragazzo.

Ebbene, come bambino che si ricrede del mal fatto, io torno un'altra volta, ma più seriamente, ai miei propositi, ed oggi mi pare di sentire in me la sicurezza di non mancarvi mai più colla grazia di Dio.

389. In ispecie intendo di applicarmi davvero e come si conviene, al grande esercizio dell'esame particolare ogni giorno. È la promessa più solenne che faccio al Cuore sempre amoroso di Gesù come frutto di questo sacro ritiro. La depongo nelle mani di san Carlo, istitutore insigne della ecclesiastica educazione. E poiché i reverendi superiori hanno voluto che non solo alla mia educazione, ma, come prefetto, attendessi all'altrui vigilanza, io pongo questo nuovo anno scolastico sotto gli alti auspici del grande arcivescovo, vero modello degli istitutori e cuore generoso di sacerdote e di apostolo.

Oltreché alla mia condotta, nella recita delle orazioni e nelle pratiche di pietà in genere, renderò oggetto dei miei giornalieri rendiconti l'uso della

mia lingua come quello che, mal regolato, può compromettere di più il mio carattere e la mia nuova e delicata posizione.

390. Principio generale poi e idea fissa, che non mi deve mai per un solo momento scompagnare, è l'altissimo dovere, che più forte mi si è imposto, del buon esempio in tutto, anche nelle cose che sembrano insignificanti. Vivrò sempre come se ogni mia azione dovesse compiersi sotto gli occhi e l'esame dei miei alunni, e la mia condotta fosse criterio infallibile della loro. Dopo tutto, sono sempre sotto gli occhi di Gesù che mi dovrà giudicare.

GESÙ, MARIA, GIUSEPPE

NEI SANTI ESERCIZI SPIRITUALI PER LA ORDINAZIONE AL DIACONATO, 9-18 DICEMBRE 1903

391. « Loquere Domine, quia audit servus tuus » (IRe 3,9).

« Doce me facere voluntatem tuam » (Sal 143,10).

Un'altra volta, ed è la terza nel breve corso di un anno, il Signore mi chiama a sé in questo sacro ritiro. « Magister adest et vocat me » (Gv 11,28). Doveano essere questi Esercizi tre colonne miliari nella via della virtù; invece, se qualche piccola cosa c'è stata, il moltissimo, il tutto, resta ancora da farsi. Mi umilio, vergognoso della mia miseria, ma non mi avvillisco. Come pellegrino nei grandi calori di estate in riva al fiume, mi tuffo nelle acque salutari di grazia un'altra volta, per purificarmi e fare un dolce bagno d'amore, come diceva il veri. curato d'Ars', più lieto pensando al buon Gesù, che mi attende sorridente all'altra sponda. O Dio mio, fate voi.

392. Consacro questo corso di Esercizi al divin Cuore innanzitutto, e alla Vergine santissima Immacolata, beato come sono di poter così inaugurare, nel modo per me migliore, l'anno giubilare che ricorda la solenne definizione dommatica del suo immacolato concepimento. Mi raccomando alla protezione specialissima del mio buon angelo custode, all'intenzione di sant'Ignazio, di san Carlo Borromeo, mio singolare protettore in quest'ultimo anno dei miei studi teologici e della mia preparazione al sacerdozio, del soavissimo san Francesco di Sales e dei due gloriosi diaconi, santi Stefano e Lorenzo, modelli sublimi di carità ardente verso Dio ed il prossimo, martiri invitti per la fede cristiana. « Da mihi intellectum et scrutabor legem tuam » (Sal 119,34).

393. 1. L'uomo è creato da Dio perché lo riverisca, lo lodi, lo serva e con questo si salvi (ES 23). Siccome persona che riverisce Iddio, io debbo mantenermi sempre penetrato dal sentimento della sua divina presenza. Certamente il mio contegno deve essere così rispettoso come se Iddio mi stesse sempre dinnanzi, a quel modo che appariva talora ai patriarchi e ai

profeti, lasciandoli immersi in un riverente timore. La persona dritta, senza arroganza; alta la testa, con gli occhi bassi, specialmente nei luoghi più frequentati; il passo moderato e sciolto; il tratto, riserbato ad un tempo e disinvolto; le parole, secondo la convenienza e misurate; il viso, allegro sempre, ma anche con una certa aria di gravità, non affettata, ma naturale, tutto il mio portamento esteriore devono mostrare al mio prossimo come io sia preoccupato del pensiero di Dio che contemplo, tuttoché invisibile, in ogni momento.

Lo spirito, poi, deve lasciarsi assorbire da questo sentimento. Dio che mi vede e mi illumina della sua luce, tien d'occhio a tutte le mie piccole azioni, anche ai moti quasi impercettibili del cuore, la mia miseria immensa, il ricordo delle colpe commesse e delle grazie innumerevoli passate e presenti: tutte queste cose mi devono mantenere così unito abitualmente a Dio, così delicato di coscienza, da non abbisognare di altri argomenti per indurmi a ciò.

394. 2. La conclusione aurea e sublime di tutto il meditare di questo primo giorno è il grande principio dell'indifferenza. In teoria io faccio miracoli a questo riguardo, ma nella pratica sono l'uomo che meno fa uso di questo principio. Quando intorno a me avviene qualche fatto che tocchi anche indirettamente la mia persona, la fantasia e l'amor proprio mi tormentano in modo straordinario. Eppure, la chiave di volta dell'edificio spirituale sta proprio qui: nel fare non la mia, mala volontà di Dio; nell'essere abitualmente disposto ad accettare le cose più disparate, per quanto ripugnanti al senso ed alla mia superbia.

395. Negli affari d'importanza la questione resta sciolta: farò né più né meno di quello che i superiori e il padre spirituale disporranno. L'osso duro sta non nel fare le cose secondo l'obbedienza, tua nel conformare il mio intelletto e la mia volontà al volere e al consiglio dei superiori, mettendo sotto i piedi le tue viste particolari, tuttoché in apparenza belle e sante, e le inclinazioni della fantasia e dell'altro io.

Niente ansietà, adunque, niente castelli in aria; poche idee, ma giuste e serie, più pochi desideri. « Porro uncini est necessarium » (Le 10,42) '. Sogni dorati di lavoro ad un modo più che ad un altro, disegni fantasticamente coloriti di quanto potrò fare domani, nel prossimo anno, più tardi: fuoco, fuoco a tutto ciò.

Sarò quello che il Signore vorrà che io sia. È duro pensare ad una vita nascosta, trascurata, magari disprezzata da tutti, nota a Dio solo; è l'amor proprio che vi ripugna. Eppure finché non giungerò a farmi tale violenza da rendermela non solo indifferente ma cara e appetibile, io non farò mai tutto quello che Iddio vuole da me.

396. 3. Che cosa sarei io, anche se avessi tutta la scienza degli angeli (1Cor 13,1) e concepissi in mente pensieri di superbia come i pruni prevaricatori? Sarei un demone, né più né meno.

Ora, sta il fatto che io sono immensamente e incredibilmente ignorante di fronte agli angeli; sentimenti di amor proprio ne foralo, durante una giornata, innumerevoli. Che cosa sono io dunque? Che cosa meriterei, se il Signore ogni volta mi dovesse punire? Ah, Dio mio, c'è da tremare al solo pensarvi! Ed è per questo che io devo pensarvi spesso.

397. 4. La penitenza a questo mondo è elemento essenziale di una vita buona, e mezzo necessario per una piena felicità dopo la morte. Non c'è da lusingarsi dunque: mi devo avvezzare per tempo, e in questi anni più belli del mio vivere, a patire, ad amare la mortificazione.

Imitare i santi nelle loro asprezze mi sembra impossibile. Devo però farmi abituale il sentimento della mortificazione, sempre, nelle più piccole cose, e specialmente nel vitto. Non accosterò mai alle

mie labbra nessuna dolcezza che non abbia la sua goccia amara. Non è questa del resto la pratica della divina Provvidenza, la quale non ci manda mai una consolazione che non sia accompagnata o seguita da qualche dolore h?

Mortificherò specialmente gli occhi. Non posso fidarmi di nulla, e la « concupiscentia oculorum » (1Gv 2,16), mi potrebbe condurre a conseguenze disastrose. Il mio vino sarà sempre molto annacquato. È più igienico e mi mantiene la testa a casa (ES 83-89).

398. 5. Fra le cose inconcepibili per me, vi è anche questa: la possibilità in cui anche l'anima mia si trova, di cadere un giorno nell'inferno. Non posso pensarci senza sentirmi atterrito. Eppure, in quel luogo c'è un posto anche per me; basta che io mi abbandoni alla vita tiepida (Ap 3,15-16) per mettermi sull'orlo dell'abisso; un peccato mi può dare l'ultima spinta, come a qualunque altro infelice peccatore. Oh, me miserabile! questo solo pensiero mi deve mantenere umiliato: anch'io posso cadere e non ci rifletto quasi mai.

Signore mio, ve lo ripeto un'altra volta, purché mi salviate da quel luogo, sono disposto a tutto, anche a lasciarmi calpestare come la polvere della via. Abbruciatemi qui con la fiamma del vostro amore

399. 6. « O mors, bonum est iudicium tuum » (Sir 41,3). A che sto io pensando al domani, alla tesi, alle lauree e a tante altre sciocchezze, quando la voce di Dio non mi assicura l'oggi e tanto meno mi promette i giorni futuri? Io devo fare, con tutta l'applicazione dello spirito, quanto Iddio vuole da me ad ogni e singolo momento, lasciando a lui la cura del futuro. Devo imparare a rendermi familiare il pensiero della morte che è maestro della vita; mi guarderò specialmente dall'attacco a qualunque cosa, benché piccola: abiti, quadri, libri, scritture e persino oggetti di

devozione, in vista dell'abbandono in cui un giorno li dovrò lasciare, per essere io stesso abbandonato da tutto e da tutti.

400. 7. II pensiero degli esami mi conturba; non so come presentarmi ai miei professori, a tutto il corpo insegnante insieme riunito, per provare quello che ho studiato. Ma che farà l'anima mia, sola, povera peccatrice, dinnanzi a tutta la corte celeste, dinnanzi a Gesù, giudice divino e severissimo? I santi tremavano di spavento al solo pensarvi, si nascondevano nei deserti, ed erano santi. Quanto dunque sono sciocco io! « Timeo ubi non est timor » (cfr. Sal 14,5); e dove c'è da sentire terrore, non penso neppure. Dunque, bisogna essere un po' più oggettivo. Meno paura degli esami di quaggiù, e maggior applicazione ad acquistarmi dei meriti e compiere delle buone opere, che mi rendano meno tremendo il giudizio di Dio.

401. Un'altra osservazione: perché tanta ansietà e trepidazione in ordine alla mia riuscita e al buon esito dei miei studi? In fondo in fondo, tutto accade in vista di quella pubblica opinione che può farsi della mia persona, perché sono schiavo del giudizio degli uomini, schiavo del mio amor proprio. Che insipienza! Che importa a me del giudizio degli uomini? Sono essi che mi dovranno premiare? Il termine delle mie operazioni non è Dio? Bisogna che apprenda ad affrontarlo, il giudizio degli uomini, a metterlo sotto i piedi, a non curarmene affatto; perché troppe volte, nell'esercizio del ministero sacerdotale, sarò costretto a contrariarlo, a sfidarlo, se vorrò fare qualche cosa di bene. « Si hominibus placerem » , diceva san Paolo, « Christi servus non essem » (Gal 1,10).

402. 8. Il mio padre spirituale insiste perché in questi santi Esercizi mi occupi più che altro del mio amor proprio, dell'altro io, perché non sarò mai veramente grande e buono a qualche cosa, finché non sarò del tutto spogliato di me stesso.

L'amor proprio! Che problema a volerci pensare! Chi ha mai definito che cosa sia? qual filosofo se n'è occupato? Ed è la questione più importante che abbiamo fra i piedi, una questione pregiudiziale; e chi se ne cura? Eppure Gesù Cristo, ed io lo sto vedendo nelle meditazioni di questi giorni, nei suoi grandi insegnamenti non fa che mostrarci come si combatte in pratica questo nemico micidiale che corrompe tutte le nostre azioni.

403. È uno sviluppo, una serie di dottrine mirabili, la sua, che mi fa impensierire; tuttoché non l'ascolti per la prima volta mi mostra però certi lati che mi sembrano nuovi, mi svela certe profondità sconosciute e meravigliose. Ma, e qui lo stupore cresce, la vita del benedetto Gesù, considerata sotto questo rispetto, è una rivoluzione di tutto il mondo, tutto un contrapposto delle viste e del modo di sentire e di ragionare anche delle persone pie e veramente buone. Da parte nostra, o si è santi del tutto, se

non altro ci sforziamo di raggiungere il terzo grado di umiltà, il « pati » e il « contemni », o si è nulla: col primo grado solamente, le lezioni di Gesù Cristo sono pressoché senza frutto, e l'amor proprio non è che apparentemente scomparso. Questa è la conclusione. Ma se la conclusione è questa, che cosa faccio io che non sono neppure al primo grado di umiltà?

404. O dolce Gesù, mi metto ai vostri piedi, certo come sono che voi saprete compiere quello che io non so neppure immaginare. Io vi voglio servire sin dove voi mi volete, ad ogni costo, con qualunque sacrificio. Niente io so fare; io non so umiliarmi, questo solo io so dire e ve lo dico con fermezza: voglio umiliarmi, voglio amare l'umiliazione, la noncuranza da parte del mio prossimo, riguardo alla mia persona; mi getto ad occhi chiusi, con una certa voluttà, in quel diluvio di disprezzi, di patimenti, di abbiezione in cui vi piacerà di collocarmi. Sento una ripugnanza nel dirvelo, uno strappo al cuore, ma ve lo prometto: voglio patire, voglio essere disprezzato per voi. Non so che cosa farò, anzi non credo a me stesso, ma io non desisto dal volerlo con tutta l'energia dell'animo mio:
« Pati, pati et contemni pro te ».

405. 9. Leggendo quell'aureo libro del padre Faber. Il Santo Sacramento, ho trovato un pensiero magistralmente sviluppato dall'autore, e che mi fece una grande impressione.

406. Fra i fiori dell'altare, ossia [fra] gli effetti di una buona divozione al Sa. Sacramento, occupa il primo posto la gioia spirituale; la gioia, come elemento importantissimo della vita spirituale. atmosfera delle virtù eroiche, spirito. istinto, genio, grazia indescrivibile. La gioia specialmente vuol considerarsi come fattore di quella libertà di spirito che sola è atta ad unire le qualità apparentemente incompatibili della vita spirituale, allargando le redini alla familiarità dell'amore, e secondariamente come amica inseparabile della mortificazione. Noi dobbiamo essere solleciti della nostra gioia, per mantenere mortificato il nostro spirito: e praticare la mortificazione, per aumentare la nostra gioia. Io dunque debbo conservarmi sempre ed invariabilmente lieto, mentre non desisterò mai un momento dal mortificarmi. È l'amor proprio che paralizza lo sviluppo dello spirito e infonde la tristezza: la mortificazione richiama la vita, la serenità, la pace.

I santi sono di un umore così gaio, i monaci e le monache sono creature così liete, perché, come san Paolo, castigano il loro corpo e lo riducono in servitù (1Cor 9,27) con inesorabile rigore, e con una vigorosa discrezione. Chi è mortificato è lieto di una letizia di origine puramente celeste.

407. 10. La fede è una virtù così comune che quasi. specialmente dagli ecclesiastici, non viene osservata. L come l'aria della vita cristiana, e chi

s'accorge, chi fa attenzione all'aria che respiriamo? Con tutto ciò, io trovo l'applicazione pratica di questa virtù molto importante, nei giorni che corrono.

Io voglio tenermi bene custodita la mia fede, come un sacro tesoro, e voglio attendere massimamente ad informarmi a quello spirito di fede che va man mano scomparendo sotto le cosiddette esigenze della critica, al soffio ed alla luce dei tempi nuovi. Se il Signore darà a ree vita lunga e modo di essere prete di qualche profitto nella Chiesa, voglio che si dica di me, e me ne glorierò più di qualunque altro titolo, che sono stato un sacerdote di fede viva, semplice, tutto di un pezzo, col Papa e per il Papa, sempre, anche nelle cose non definite, anche nei più minuti modi di vedere e sentire. Voglio essere come quei buoni vecchi sacerdoti bergamaschi di una volta, la cui memoria vive in benedizione e che non vedevano e non volevano vedere più in là di quanto vedeva il Papa, i vescovi, il senso comune, lo spirito della Chiesa.

408. Mio studio sarà sempre, in tutte le scienze sacre e in tutte le questioni teologiche o bibliche, investigare prima la dottrina tradizionale della Chiesa, e in base a quella, giudicare dei dati recenti della scienza. Non disprezzo la critica, e tanto più mi guarderò bene dal pensare sinistramente o dal mancar di rispetto ai critici; la critica anzi l'amo, seguirò con trasporto gli ultimi risultati delle sue indagini, mi metterò al corrente dei nuovi sistemi, del loro sviluppo incessante, ne studierò le tendenze; la critica per me è luce, è verità, e la verità è santa ed è una sola. Tuttavolta mi sforzerò sempre di portare in queste discussioni, in cui troppo spesso inconsulti entusiasmi e parvenze abbaglianti prendono il sopravvento, una grande moderazione, armonia, equilibrio e serenità di giudizio, non disgiunta da una prudente e circospetta larghezza di vedute. Nei punti molto dubbi, amerò meglio di tacere come ignorante che di azzardare proposizioni, anche di un apice difformi dal retto sentire della Chiesa. Non mi meraviglierò mai di nulla, anche se certe conclusioni, pur rimanendo sempre intatto il sacro deposito della fede, dovessero riuscire un po' sorprendenti; la meraviglia è figlia dell'ignoranza, per lo più; anzi, mi consolerò che tutto Iddio disponga per rendere sempre più terso e più puro il sacro tesoro della sua rivelazione.

409. In generale sarà mia regola ascoltare tutto e tutti, pensare e studiare assai, essere molto lento nel giudicare, non chiacchierare, non fare chiasso e tener sempre d'occhio, né allontanarmi di un ette dal sentimento della Chiesa. "Ceterum" diceva quel saggio, "opinionum commenta delet dies, et veritas manet et invalescit semper et vivit et attinet in saecula saeculorum".

Frattanto farò speciale professione di una grande semplicità nell'osservare, nel saper tener conto di tutto, nel compatire tutti, nel non voler giudicare tutto per filo e per segno, singolarmente in quelle cose da

cui la pietà mia e il sentimento popolare possono ritrarre molti vantaggi spirituali. Qui in Roma specialmente debbo trarre argomento da qualsivoglia cosa, anche insignificante, anche non del tutto confermata da dati positivi certi, per alimentare la tua fede, non lasciarla invecchiare mai, per educarla a fermezza maschia ed ardente, e insieme a tenerezza ineffabile e a simpatica ingenuità. È il caso di applicare anche qui il grande consiglio di Gesù: « Nisi efficiamini sicut parvuli non intrabitis in regnum caelorum » (Mt 18,31 .

410. 11. Uscito dai santi Esercizi, che cosa farò? La moltitudine delle idee e dei sentimenti di questi giorni, specialmente riguardo alla pratica della santa umiltà, mi ha portato un certo scetticismo intorno al mio profitto spirituale e al vero progresso nella via della perfezione cristiana. Niente più vano di questo scetticismo: è una tentazione del demonio. Per non sopraccaricarmi troppo e confondermi senza costrutto, una cosa sola devo fare: è il mio padre spirituale che m'impone: vivere non di giorno in giorno, come san Stanislao Kostka ma d'ora in ora come san Giovanni Berchmans. L'azione che devo compiere lì per lì, e nient'altro: quella deve essere l'oggetto di tutte le mie cure e il miglior esercizio di perfezione. La relazione fra azione e azione, anzi di più serie di azioni fra di loro, l'armonico concorso di tutte a formare in me l'uomo, il sacerdote virtuoso e perfetto, sarà una conseguenza naturale, benché inavvertita a prima vista, della perfezione con cui mi studierò di compiere ogni e singolo atto distinto. Iddio non guarda alla molteplicità delle azioni, ma al modo con cui le faccio; è il cuore che egli reclama, e niente più. Un senso squisito della presenza di Dio, come termine di tutto, e un totale oblio di me stesso: queste due cose e basta; la tua azione, qualunque sia, è completa.

411. Molto bene dice il p. Faber, che le nostre azioni devono essere come altrettante statue inginocchiate, e con amante aspetto, colle mani giunte e cogli occhi rivolti al cielo, piene di adorazione e nel totale oblio di sé ". Attenderò alle mie occupazioni, di mano in mano che si succedono, con calma, con compostezza, con ineffabile semplicità, come se fossi venuto al mondo apposta per quell'azione, come se Gesù me l'avesse comandata lui con la sua bocca ed egli mi stesse presente e mi guardasse. Al resto, ad altri impegni, penserò in seguito, alla loro volta, senza veruna traccia di fretta, senza preoccupazione, senza lasciare alcunché di incompleto, senza alcun tratto rozzo, senza alcuna negligenza. A questo modo perseverando, qual luogo ritrarrebbe più per l'amor proprio? E il frutto dei santi Esercizi non sarebbe già grande, incalcolabile?

412. 12. Tutte le difficoltà che mi par di incontrare nel mettermi generosamente sulla via dei disprezzi e delle umiliazioni, scompaiono come per incanto in faccia alle grandi lezioni che il trio divino Maestro mi dà nella sua dolorosa passione. Proprio è vero ed io lo tocco con frano:

« Solutio omnium difficultatum Christus et hic crucifixus ». Il ven. p. Claudio de la Colombière era tocco di meraviglia nel contemplare la franchezza, il coraggio, la disinvoltura con cui Gesù aspettò con pie' fermo l'ora delle ignominie, e queste abbracciò con divino entusiasmo. Io, mentre mi trovo confuso né so balbettare parola, sento in rie un indicibile conforto a volermici provare anch'io, proprio ad ogni costo, a volermi tuffare nel mare delle umiliazioni, certo di riuscire così a vincere tre stesso colla grazia di Dio. Di mano in mano che mi capiteranno le piccole occasioni nella mia vita di seminario, e le più grandi nella vita di ministero, di abbassarmi, di annientarmi, seguirò il consiglio del mio padre spirituale, rappresentandomi alla mente come tanti quadri della passione, alla cui vista mi torni agevole ogni sacrificio.

413. Intanto, alla viva luce degli esempi di Gesù, io rinnovo, e non mi stancherò di rinnovarlo, il mio fermo proposito di essere umile; umile e disprezzato. Gesù è tradito con un bacio da un discepolo che si era appena levato dalla sua mensa (Mt 26,49); è rinnegato da un altro, oggetto speciale della sua benevolenza (Mt 26,69-75); è abbandonato da tutti (Mc 14,50), e non risponde che con parole di amico o con sguardi amorosi di perdono (Lc 22,61). Ed io mi guarderò bene dal dar segno di dispiacere per le noncuranze o difetti di gratitudine, o di riguardo, da parte di quelle persone alle quali avessi già fatto qualche beneficio.

Gesù, calunniato come seduttore, tacciato di ignorante, falsate le sue dottrine, esposto agli scherni e alle derisioni di tutti, tace umilmente, non confonde i suoi calunniatori, si lascia percuotere, sputare in viso, flagellare, trattare da pazzo, e non perde giammai la sua serenità, non rompe il suo silenzio (Gv 19,1-9).

414. Ed io permetterò che si dica di me quanto si vuole, mi si metta all'ultimo luogo, si fraintendano le mie parole e le mie opere, senza dare spiegazioni, senza trovare scuse, ma accettando lietamente anche i rimproveri che mi venissero dati dai superiori, senza dire parola.

Gesù in croce, naufrago in un mare immenso di dolori e di ignominie, non proferisce un lamento, ma ha sentimenti di compassione e di perdono per i suoi nemici (Lc 23,34). E anch'io, nelle prove che il Signore si compiacesse di mandarmi, mi sforzerò di non dire niente, neppure per sfogarmi con amici; mortificato, specialmente da cattive riuscite in materia di studio, chinerò la mia testa senza mendicare adulazioni da alcuno, prendendomi in pace la mia confusione, con gioia e senza angustiarmi di niente, come se si trattasse di un regalo, di una dolce parola, di una carezza che Gesù mi avesse fatto. In tutte le circostanze:

« mihi absit gloriari nisi in cruce Domini nostri Jesu Christi » (Gal 6,14).

415. 13. In questa penultima sera dei miei santi Esercizi, dopo di aver meditato la passione di Gesù Cristo, mi sono sentito riempire da una

grande abbondanza di pace; e specialmente alla lettura che mi veniva fatta in refettorio, durante la cena, della vita del ven. [Claudio de] la Colombière, dicendosi appunto dei movimenti della grazia operatisi in lui nei santi Esercizi, mentre già si trovava in Londra, ho provato come un desiderio ardente di dare tutto me stesso, con mano vigorosa, all'acquisto di una vera santità, proprio mettendomi per questa via della santa umiltà ed abiezione davanti a Dio ed agli uomini; un impulso potente a voler comunicare un fervore nuovo e più intenso a tutte e singole le mie pratiche di pietà e all'adempimento degli altri miei doveri, come alunno e come prefetto; a voler ringiovanire su questa base tutta la mia vita spirituale. Temo assai che, passata questa prima impressione, io sia per ritornare nelle medesime condizioni di prima, ed è per questo che non cesso, né cesserò mai, di pregare il buon Gesù, affinché non si stanchi dal tenermi di buona lena, cogli stessi sentimenti che provo oggi; mi compatisca sempre, mi sorregga in ogni circostanza.

Io prevedo le cadute, purtroppo, ohimè! ma non le voglio, o Gesù, non le voglio affatto. O Cuore di Gesù, fate voi; io sono misero, ma io vi amo, io vi amo, vi amo (Gv 21,17).

416. 14. Ogni volta che sento parlare del Sacro Cuore di Gesù o del santo Sacramento, provo un'impressione di ineffabile contento, sento come un'onda di care memorie, di dolci affetti e di liete speranze comunicarsi a tutta la mia povera persona, farmi trasalire e riempirmi l'anima di soave tenerezza. Sono amorosi richiami di Gesù che mi vuole tutto là, dov'è la fonte di ogni bene, al suo Sacro Cuore, misteriosamente palpitante dietro i veli eucaristici. La divozione al Sacro Cuore mi ha accompagnato per tutto il tempo della mia vita. Quel buon vecchio di mio zio Zaverio, appena levatomi neonato dal fonte battesimale, mi consacrò là nella chiesetta del mio paese al Sacro Cuore, perché crescessi sotto i suoi auspici, da buon cristiano. Ricordo, fra le prime orazioni che appresi sulle ginocchia di quell'anima buona, la bella giaculatoria che oggi mi è così caro ripetere: « Dolce Cuor del mio Gesù, fa' che io t'ami sempre più ».

417. Ricordo ancora che, quando ogni anno, nella mia parrocchia, nella domenica tv di settembre, si celebrava la festa del Sacro Cuore, tutti la dicevano la festa di mio zio Zaverio, ed egli vi si preparava con molto fervore, inducendo anche me, in modo conforme alla mia età, a fare altrettanto. Nell'intenzione dei miei genitori e di mio zio, io non dovea diventare che un buon contadino come loro. Il Sacro Cuore invece mi volle fra i suoi eletti, e si servì di quell'anima benedetta del mio parroco Rebuzzini, di santa memoria, anch'egli un innamorato del Sacro Cuore, per cui trionfo tanto lavorò nella sua gioventù, durante tempi burrascosi. Non posso dimenticare quell'anno 1896 in cui ricevetti la prima tonsura, il Congresso Eucaristico di Milano che tante attrattive educò in me verso il Ss. Sacramento; non dimentico le piccole conferenze ai chierici in

seminario, e le visite serali nella mia povera chiesa di Sotto il Monte, durante le vacanze così lunghe di autunno; e poi, le consacrazioni reiterate al Sacro Cuore di Gesù, lo studio laborioso intorno a quel panegirico che non recitai, la lettura di tanti libri o scritti riguardanti la cara divozione. Ricordo con compiacenza viva queste piccole cose, tuttoché molto deficienti, perché mi furono come tanti punti di appoggio per cui, attraverso le mie grandi miserie, il Sacro Cuore mi trasse alla partecipazione di altre grazie più grandi qui in Roma, e la cui fonte non sembra ancora esaurita.

418. Oggi, tutto quanto riguarda il Cuore di Gesù, mi diventa familiare e doppiamente caro. Mi pare che la mia vita sia destinata a svolgersi alla luce irradiante del tabernacolo, e nel Cuore di Gesù debba trovare come la soluzione di tutte le mie difficoltà. NE pare che sarei pronto a dare il mio sangue per il trionfo del Sacro Cuore. Il mio desiderio più ardente è di poter fare qualche cosa per quel caro oggetto di amore. A volte il pensiero della mia superbia, del mio amor proprio incredibile, della mia grande miseria, mi atterrisce, mi sgomenta, e perdo il coraggio; trovo subito argomento di conforto però in quelle parole che Gesù disse alla beata Margherita: Io ho scelto te a rivelare le meraviglie del mio Cuore perché sei un abisso di ignoranza e di miseria 2-'.
Ah, io voglio servire il Sacro Cuore di Gesù, oggi e sempre! Voglio che la mia devozione ad esso, ascosto nel Sacramento d'amore, sia il termometro di tutto il mio progresso spirituale. La somma delle mie risoluzioni di questi santi Esercizi consiste nel voler fare tutto ciò che son venuto notando sino a questo punto, in unione intima col Sacro Cuore di Gesù sacramentato.

419. Così, il pensiero della presenza di Dio e dello spirito di adorazione, in ogni mio atto avrà per termine immediato Gesù, Dio ed uomo, realmente presente nella santissima Eucaristia. Lo spirito di sacrificio, di umiliazione, di disprezzo di tutto me stesso agli occhi del mondo, sarà illuminato, sostenuto, confortato dal continuo pensiero di Gesù umiliato, avvilito nel Ss. Sacramento.

420. Mi sarà dolce abbassarmi e confondermi, unitamente al Cuore divino, così oltraggiato dagli uomini; e quando il mondo non avrà per me che noncuranza e disprezzo, la mia più grande gioia sarà il cercare e trovare conforto solamente in quel Cuore che è la fonte di tutte le consolazioni. Richiamo l'attenzione della mia mente e volontà sopra due pratiche specialmente della vita quotidiana: la santa comunione e la visita vespertina, senza dire delle continue aspirazioni colle quali mi sforzerò abitualmente di saettare il Cuore del Verbo, come faceva san Luigi. Mi faccio una legge di non darmi pace, finché non mi potrò dire veramente annientato nel Cuore di Gesù.

O Cuore divino, io non so far altro che promettere, e mostrare così l'affetto che oggi mi par di sentire per voi, con una grande trepidazione però intorno al mantenimento dei miei propositi. Deh, non permettete che un giorno, rivedendo questi miei pensieri, legga in essi la mia condanna!

421. 15. In questi santi Esercizi il buon Dio mi ha aperto un po' di più il velo delle mie miserie, della mia superbia, e comunicato certi impulsi potentissimi ad operare efficacemente e radicalmente la mia seria santificazione, mentre lo Spirito Santo, nel sacro ordine del diaconato, si prepara a produrre la soprannaturale santificazione dell'anima mia. Se rinnovassi per iscritto altri proponimenti più dettagliati, non farei che ripetermi, con poco o nessun vantaggio. Presenza di Dio, umiltà, amore ardente verso di Gesù, ecco tutto: « Hoc fac et vives » (Lc 10,28)=°.

422. Chiudo i miei santi Esercizi ai piedi di Maria Immacolata, come sotto i suoi auspici li ho felicemente cominciati. È questo l'anno della festa, dei trionfi di Maria, e nello stesso tempo l'ultimo dei miei studi teologici, l'anno della mia ordinazione sacerdotale. Quale felice coincidenza per me; il cuore mi si riempie di gioia purissima al solo pensarvi. « Tempus breve est (1Cor 7,29); superest ergo ut paremus nos, redimentes tempus (Ef 5,16), opus bonum instanter operando ».

O Gesù, o Maria, aiutatemi perché sia questo definitivamente il mio « annus salutis » (Is 63,4).